



UNA TRAPPOLA PER ZERO

UNO SPY THRILLER DELLA SERIE AGENTE ZERO—LIBRO 4

JACK MARS

Jack Mars

Una Trappola per Zero

«Lukeman Literary Management Ltd»

Mars J.

Una Trappola per Zero / J. Mars — «Lukeman Literary Management Ltd»,

“Non riuscirete a dormire fino a quando non avrete finito AGENTE ZERO. Un lavoro superbo nella creazione di personaggi totalmente sviluppati e molto godibili. La descrizione delle scene d'azione ci trasporta in un'altra realtà, quasi come se si fosse seduti al cinema con suono surround e 3D (ne verrebbe un film hollywoodiano incredibile). Non vedo l'ora di leggere il sequel.”--Roberto Mattos, Books and Movie Reviews

Ne LA TRAPPOLA DI ZERO (Libro #4) un nuovo leader fanatico sale alla guida di una cella terroristica nel Medio Oriente, con l'intento di orchestrare l'attacco più letale mai concepito contro il suolo americano. Potrà l'agente Zero svelare il complotto e fermarlo in tempo? Sebbene le figlie dell'agente Zero siano a casa sane e salve, l'angoscia e il terrore in seguito all'esperienza subita mettono a dura prova la serenità della loro piccola famiglia. Zero, cercando di essere un buon padre e di riparare ai danni, decide che è il momento di andare sotto i ferri per recuperare tutti i suoi ricordi. Ma funzionerà? Nel mezzo dei drammi personali, viene richiamato a compiere il suo dovere quando un'ambasciata americana viene distrutta nel Medio Oriente e viene svelato una nuova arma sperimentale. Ma senza le sue memorie, e sotto attacco da parte di alcuni dei suoi presunti alleati della CIA, di chi si può fidare veramente? LA TRAPPOLA DI ZERO (Libro #4) è un thriller di spionaggio che non riuscirete a posare fino a quando non l'avrete finito. “Il thriller al suo meglio.”--Midwest Book Review (re A ogni costo) “Uno dei migliori thriller di quest'anno.”--Books and Movie Reviews (re A ogni costo)

Inoltre è disponibile la serie thriller bestseller di Jack Mars LUKE STONE (7 libri), che inizia con A OGNI COSTO (Libro #1), un download gratuito con più di 800 recensioni a cinque stelle!

© Mars J.

© Lukeman Literary Management Ltd

Содержание

PROLOGO	9
CAPITOLO UNO	15
CAPITOLO DUE	18
CAPITOLO TRE	21
CAPITOLO QUATTRO	25
CAPITOLO CINQUE	30
CAPITOLO SEI	33
CAPITOLO SETTE	37
CAPITOLO OTTO	42
CAPITOLO NOVE	47
Конец ознакомительного фрагмента.	49

UNA TRAPPOLA PER ZERO

(UNO SPY THRILLER DELLA SERIE AGENTE ZERO — LIBRO 4)

J A C K M A R S

Jack Mars

Jack Mars è l'autore bestseller di USA Today della serie di thriller LUKE STONE, che per ora comprende sette libri. È anche autore della nuova serie prequel LE ORIGINI DI LUKE STONE, e della serie spy thriller AGENTE ZERO.

Jack è felice di ricevere i vostri commenti, quindi non esitate a visitare www.Jackmarsauthor.com, per unirvi alla sua email list, ricevere un libro gratis, premi, connettervi su Facebook e Twitter, e rimanere in contatto!

Copyright © 2019 di Jack Mars. Tutti i diritti riservati. Salvo quanto consentito dalla legge sul copyright degli Stati Uniti del 1976, nessuna parte della presente pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, o archiviata in un database o sistema di recupero, senza la previa autorizzazione dell'autore. Questo eBook è concesso in licenza al solo scopo d'intrattenimento personale. Questo eBook non può essere rivenduto o ceduto ad altri. Se vuoi condividere questo libro con qualcun altro, t'invito ad acquistarne una copia per ogni destinatario. Se stai leggendo questo libro senza averlo acquistato o non è stato acquistato per il tuo utilizzo personale, sei pregato di restituirlo e di acquistarne una copia per tuo uso esclusivo. Grazie per il rispetto dimostrato del lavoro dell'autore. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, attività commerciali, organizzazioni, luoghi, eventi e incidenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o vengono utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti realmente accaduti o persone, vive o morte, è puramente casuale.

I LIBRI DI JACK MARS

SERIE THRILLER DI LUKE STONE

AD OGNI COSTO (Libro n. 1)

IL GIURAMENTO (Libro n. 2)

SALA OPERATIVA (Libro n. 3)

CONTRO OGNI NEMICO (Libro n. 4)

IL PRESIDENTE ELETTO (Libro n. 5)

IL NOSTRO SACRO ONORE (Libro n. 6)

LA CASA DIVISA (Libro n. 7)

CREAZIONE DELLA SERIE PREQUEL DI LUKE STONE

IL PRIMO OBIETTIVO (Libro n. 1)

IL PRIMO ORDINE (Libro n. 2)

LA PRIMA MINACCIA (Libro n. 3)

SERIE THRILLER DELLA SPIA AGENTE ZERO

AGENTE ZERO (Libro n. 1)

OBIETTIVO ZERO (Libro n. 2)

A CACCIA DI ZERO (Libro n. 3)

UNA TRAPPOLA PER ZERO (Libro n. 4)

DOSSIER ZERO (Libro n. 5)

I RICORDI DI ZERO (Libro n. 6)

Agente Zero - Riepilogo libro 3

Quando le sue figlie vengono rapite da un'ombra del suo passato, l'Agente Zero deve fare qualsiasi cosa per riaverle, anche se ciò significa sfidare gli ordini diretti dalla CIA ed essere rinnegati dal suo stesso governo.

Agente Zero: sebbene abbia ucciso l'assassino Rais e salvato le sue figlie dalle mani dei trafficanti di esseri umani, è stato rinnegato dalla CIA ed è stato visto scortato da tre agenti verso destino sconosciuto.

Maya e Sara Lawson: dopo il loro straziante calvario in Europa orientale e il conseguente salvataggio da parte del padre, le figlie adolescenti dell'Agente Zero sono fisicamente e mentalmente traumatizzate. Sebbene siano colpite dalla sua determinazione nel ritrovarle, ora si rendono conto che il loro padre è qualcosa di più di quello che afferma di essere.

Kate Lawson: Durante il suo ultimo combattimento con Rais, l'agente Zero ha avuto il ricordo che sua moglie non è morta per cause naturali, ma che è stata assassinata da un veleno mortale. Le ultime parole di Rais sostenevano fosse stata uccisa dalla CIA.

L'agente Alan Reidigger: in una lettera scritta a Zero prima della sua morte, Reidigger ha divulgato il nome del neurologo svizzero che ha installato il soppressore della memoria nella testa di Zero, e che rappresenta anche la miglior possibilità di ripristinare la sua piena memoria.

L'agente Maria Johansson: Maria ha rivelato che sta lavorando su due fronti: non solo per CIA ma anche per la FIS ucraina, anche se afferma di manipolare entrambe le organizzazioni nella speranza di scoprire una cospirazione su una presunta guerra che scoppierà presto.

L'agente John Watson: dopo essere stato scoperto ad aiutare l'Agente Zero a recuperare le sue figlie, Watson è stato arrestato dalla CIA, insieme a Maria Johansson.

L'agente Todd Strickland: un giovane agente della CIA ed ex Army Ranger, Strickland fu inizialmente inviato sulle tracce dell'agente Zero, ma finì per aiutare lui e le sue figlie, stringendo una strana amicizia a seguito del loro incidente.

Il Vice direttore Shawn Cartwright: non è ancora chiaro da che parte stia e se sia appoggiato da qualcuno. Cartwright ha aiutato Zero indirettamente, ma lo ha anche rinnegato mentre si scatenava nell'Est Europa. Zero crede di essere semplicemente un diplomatico, che gioca con qualsiasi parte che lo possa beneficiare.

INDICE

[PROLOGO](#)

[CAPITOLO UNO](#)

[CAPITOLO DUE](#)

[CAPITOLO TRE](#)

[CAPITOLO QUATTRO](#)

[CAPITOLO CINQUE](#)

[CAPITOLO SEI](#)

[CAPITOLO SETTE](#)

[CAPITOLO OTTO](#)

[CAPITOLO NOVE](#)

[CAPITOLO DECIMO](#)

[CAPITOLO UNDICESIMO](#)

[CAPITOLO DODICESIMO](#)

[CAPITOLO TREDICESIMO](#)

[CAPITOLO QUATTORDICESIMO](#)

[CAPITOLO QUINDICI](#)

[CAPITOLO SEDICI](#)

[CAPITOLO DICIASSETTE](#)

[CAPITOLO DICIOTTESIMO](#)

[CAPITOLO DICIANNOVE](#)

[CAPITOLO VENTI](#)
[CAPITOLO VENTUNO](#)
[CAPITOLO VENTIDUE](#)
[CAPITOLO VENTITRE](#)
[CAPITOLO VENTIQUATTRO](#)
[CAPITOLO VENTICINQUE](#)
[CAPITOLO VENTISEI](#)
[CAPITOLO VENTISETTE](#)
[CAPITOLO VENTOTTO](#)
[CAPITOLO VENTINOVE](#)
[CAPITOLO TRENTA](#)
[CAPITOLO TRENTUNO](#)
[CAPITOLO TRENTATRE](#)
[CAPITOLO TRENTAQUATTRO](#)
[CAPITOLO TRENTACINQUE](#)
[CAPITOLO TRENTADUE](#)
[CAPITOLO TRENTASEI](#)
[CAPITOLO TRENTASETTE](#)
[CAPITOLO TRENTOTTO](#)
[CAPITOLO TRENTANOVE](#)
[CAPITOLO QUARANTA](#)
[CAPITOLO QUARANTUNO](#)
[CAPITOLO QUARANTADUE](#)
[CAPITOLO QUARANTATRE](#)
[CAPITOLO QUARANTAQUATTRO](#)
[CAPITOLO QUARANTACINQUE](#)
[CAPITOLO QUARANTASEI](#)

PROLOGO

Reid Lawson era esausto, dolorante e ansioso.

Ma soprattutto, era confuso.

Meno di ventiquattro ore prima, era riuscito a salvare le sue due figlie adolescenti dalle mani dei trafficanti slovacchi. Nel frattempo aveva fermato due treni merci, distrutto inavvertitamente un prototipo di elicottero molto costoso, ucciso diciotto uomini e ferito gravemente più di una dozzina di altri.

Erano diciotto? Aveva perso il conto.

Ora si ritrovava ammanettato a un tavolo d'acciaio in una piccola stanza di detenzione senza finestre, in attesa di sapere quale sarebbe stato il suo destino.

La CIA lo aveva avvertito. I vicedirettori gli avevano detto cosa sarebbe successo se avesse sfidato i loro ordini e se ne fosse andato da solo. Erano pronti a tutto per evitare un'altra furia come quella avvenuta due anni prima. È così che lo chiamavano — una "furia". Una lacrima violenta e sanguinaria che attraversava l'Europa e il Medio Oriente. Questa volta era stata l'Europa dell'Est, in Croazia, Slovacchia e Polonia.

Lo avevano avvertito, lo avevano minacciato di ciò che sarebbe successo. Ma Reid non aveva avuto scelta. Erano le sue figlie, le sue bambine. Ora erano al sicuro e Reid era rassegnato ad accettare qualsiasi fine potesse essere in serbo per lui.

Oltre all'attività degli ultimi giorni e alla grave mancanza di sonno, gli erano stati somministrati vari antidolorifici dopo che gli erano state curate le ferite. Aveva una leggera ferita da taglio all'addome dovuta al suo combattimento con Rais, molti lividi, alcuni tagli superficiali e graffi, uno squarcio su un bicipite provocatogli da un proiettile e una lieve commozione cerebrale. Niente di sufficientemente grave da evitargli la detenzione.

Non gli fu detta la sua destinazione. Non gli fu detto nulla in quanto tre agenti della CIA, nessuno dei quali lui riconobbe, lo scortarono silenziosamente dall'ospedale in Polonia a un aeroporto e su un aereo. Rimase comunque un po' stupito quando arrivò all'aeroporto internazionale di Dulles in Virginia anziché al sito nero della CIA Hell-Six in Marocco.

Un'auto della polizia lo aveva portato dall'aeroporto al quartier generale dell'agenzia, il George Bush Center for Intelligence nella comunità di Langley, in Virginia. Da lì era stato condotto in una cella con pareti in acciaio sul livello inferiore e ammanettato a un tavolo che era fissato al pavimento, il tutto senza ricevere alcuna spiegazione da parte di nessuno.

A Reid non piaceva il modo in cui gli antidolorifici lo facevano sentire; la sua mente non era completamente vigile. Ma non riusciva a dormire, non ancora. Soprattutto non nella scomoda posizione sul tavolo d'acciaio, con la catena delle manette stretta intorno ai polsi.

Era rimasto seduto nella stanza per quarantacinque minuti, chiedendosi cosa diavolo stesse succedendo e perché non fosse ancora stato gettato in un buco nel terreno, quando finalmente la porta si aprì.

Reid si alzò immediatamente, o quanto più velocemente poté essendo ammanettato al tavolo. "Come stanno le mie ragazze?" chiese rapidamente.

"Stanno bene", rispose il vicedirettore Shawn Cartwright. "Siediti". Cartwright era il capo di Reid, o meglio, era stato il capo dell'Agente Zero, fino a quando Reid non venne espulso per essere andato a cercare le sue ragazze. Cartwright era un uomo sulla quarantina, relativamente giovane per essere un direttore della CIA, anche se i suoi folti capelli scuri avevano iniziato a diventare leggermente grigi. Fu sicuramente una coincidenza che avessero iniziato ad ingrigire proprio nello stesso periodo in cui Kent Steele era tornato.

Reid si lasciò lentamente andare sulla sedia mentre Cartwright si sedeva sulla sedia di fronte e si schiariva la gola. "L'agente Strickland è rimasto con le tue figlie fino a quando Sara non è stata

dimessa dall'ospedale", ha spiegato il direttore. "Sono su un aereo, loro tre, stanno tornando a casa mentre stiamo parlando".

Reid emise un sospiro di sollievo, ma la sua serenità durò poco, perché sapeva che stava per arrivare la punizione.

La porta si aprì di nuovo e la rabbia ritornò ad impossessarsi di lui quando il vicedirettore Ashleigh Riker entrò nella piccola stanza, indossando un tubino grigio e un blazer abbinato. Riker era a capo del gruppo Special Operations, una sezione della divisione Attività speciali di Cartwright che gestiva operazioni internazionali segrete.

"Cosa ci fa lei qui?" Chiese Reid immediatamente. Il suo tono non era amichevole. Riker, secondo lui, non era una persona affidabile.

Si sedette accanto a Cartwright e sorrise dolcemente. "Io, signor Steele, ho il piacere di comunicarle dove andrà adesso".

Un nodo di terrore gli si formò nello stomaco. Naturalmente Riker si sarebbe divertita a comunicargli la sua punizione; il suo disprezzo per l'agente Zero e per le sue tattiche era sotto gli occhi di tutti. Reid cercò di tenere a mente che aveva messo in salvo le sue ragazze e che una punizione ora era inevitabile.

Ma questo non rendeva più facile la situazione. "Va bene", disse tranquillamente. "Quindi, mi dica. Dove andrò?"

"A casa", disse Riker con semplicità.

Lo sguardo di Reid si spostò da Riker a Cartwright e poi di nuovo a Riker; non era sicuro di aver capito bene. "Come?"

"A casa. Può andare a casa, Kent". Poi mise qualcosa sul tavolo di fronte a Reid. Una piccola chiave argentata scivolò sulla superficie levigata fino alle sue mani.

Era la chiave delle manette. Ma lui non la prese. "Perché?"

"Mi dispiace, non lo posso dire", scrollò le spalle Riker. "La decisione viene dai nostri superiori".

Reid sorrise. Scoprire che non sarebbe stato gettato in una misera cella come quella di H-6 lo sollevò, ma qualcosa non gli tornava. Lo avevano minacciato, lo avevano ripudiato e avevano persino inviato altri due agenti sul campo a cercarlo... per poi liberarlo? Perché?

Gli antidolorifici che gli erano stati dati stavano intorpidendo il suo processo di pensiero; il suo cervello non era in grado di comprendere cosa c'era dietro a quello che gli stavano dicendo. "Non capisco..."

"Sei stato via negli ultimi cinque giorni", interruppe Cartwright. "Hai tenuto interviste e cercato un libro di testo di storia che stai correggendo. Abbiamo nomi e informazioni di contatto di diverse persone che possono confermare la storia".

"L'uomo che ha commesso quelle atrocità nell'Europa orientale è stato affrontato dall'agente Strickland a Grodnow", disse Riker. "Si è scoperto che era un espatriato russo che fingeva di essere americano tentando di provocare conflitti internazionali tra noi e le nazioni del blocco orientale. Ha attirato un agente della CIA ed è stato ucciso a colpi di arma da fuoco".

Reid sbatté le palpebre frastornato da tutte quelle informazioni false. Sapeva di cosa si trattava; gli stavano dando una storia di copertura, la stessa che sarebbe stata rilasciata ai governi e alle forze dell'ordine di tutto il mondo.

Ma non poteva essere tutto finito. Sicuramente gli stavano nascondendo qualcosa - il bizzarro sorriso di Riker lo faceva presagire. "Sono stato ripudiato", disse. "Sono stato minacciato. Sono stato ignorato. Penso di aver diritto a qualche spiegazione in più".

"Agente Zero..." Disse Riker. Poi accennò un sorriso. "Mi dispiace, vecchia abitudine. Lei non è più un agente; non più. Signor Kent, questa non è stata una nostra decisione. Come ho detto, viene dai livelli alti. Ma la verità è che, se guardiamo al complesso e non al particolare, lei ha eliminato un anello internazionale del traffico di esseri umani che affligge la CIA e l'Interpol da sei anni ormai".

"Hai ucciso Rais e, presumibilmente, uccidendo lui hai ucciso l'ultimo degli Amon", aggiunse Cartwright.

"Sì, ha ucciso molte persone", incalzò Riker. "Ma è stato confermato che ciascuno di loro è stato un criminale, alcuni tra i peggiori criminali. Assassini, stupratori, pedofili. Per quanto io odi ammetterlo, devo concordare con l'idea che lei abbia fatto più bene che male".

Reid annuì lentamente, non perché fosse d'accordo con la logica, ma perché si rese conto che in quel momento era meglio smettere di discutere, accettare il perdono e tentare di comprenderlo in seguito.

Ma aveva ancora domande. "Cosa vuol dire che non sono più un agente?"

Riker e Cartwright si scambiarono un'occhiata. "Verrai ricollocato", gli disse Cartwright. "Sempre che tu voglia accettare l'incarico".

"Al dipartimento di risorse nazionali", intervenne Riker, "l'ala domestica della CIA. Rimarrà comunque all'interno dell'agenzia, ma non le sarà richiesto alcun lavoro sul campo. Non dovrà più lasciare il paese o le sue ragazze. Assumerà risorse. Gestirà i debriefing. Incontrerà i diplomatici".

"Perché?" Chiese Reid.

"In poche parole, non vogliamo perderti", gli disse Cartwright. "preferiremmo ricollocarti piuttosto che cacciarti definitivamente".

"E l'agente Watson?" Chiese Reid. Watson lo aveva aiutato a trovare le sue ragazze; aveva raccolto l'equipaggiamento per lui e aveva portato Reid fuori dal paese quando ne aveva avuto bisogno. Pertanto, Watson era stato catturato e trattenuto.

"Watson è in congedo medico di otto settimane per la spalla", disse Riker. "Immagino che tornerà non appena sarà guarito".

Reid inarcò un sopracciglio. "E Maria?" Anche lei lo aveva aiutato, anche quando la CIA le aveva ordinato di arrestare l'Agente Zero.

"Johansson è negli Stati Uniti", rispose Cartwright. "Sta riposando qualche giorno prima della riassegnazione. Ma tornerà sul campo".

Reid dovette trattenersi dallo scuotere visibilmente la testa. C'era sicuramente qualcosa che non andava: non era stato l'unico ad essere perdonato. Tutti coloro che erano stati coinvolti nella sua ultima furia distruttiva erano stati perdonati. Ma il suo istinto gli diceva che non era il momento o il luogo in cui discutere la scelta della CIA di lasciarlo tornare a casa.

Ci sarebbe stato tempo dopo, quando il suo cervello non era inibito dalla mancanza di sonno e dagli antidolorifici.

"Quindi, tutto qui?" chiese. "Posso andare?"

"Può andare". Riker sorrise di nuovo. Non gli piaceva affatto quel sorriso sulla sua faccia.

Cartwright guardò l'orologio. "Le tue figlie dovrebbero arrivare a Dulles tra circa... due ore. C'è un'auto ad aspettarti se la vuoi. Farai in tempo a lavarti, cambiarti e a farti trovare lì per accoglierle".

I due vicedirettori si alzarono dai loro posti e si diressero verso la porta.

"Bentornato, Zero." Cartwright gli fece l'occhiolino prima di andarsene.

Solo nella stanza, Reid abbassò lo sguardo sulla chiave delle manette d'argento davanti a sé. Alzò gli occhi verso le telecamere montate agli angoli della stanza.

Stava per tornare a casa, ma c'era qualcosa di molto, molto strano.

*

Reid si affrettò verso il garage di Langley, senza manette e fuori dalla stanza di detenzione, sollevato dal compito di agente sul campo. Sollevato dalla paura di ripercussioni contro coloro che amava. Dopo aver evitato di essere gettato in un buco nel terreno a H-6.

Un'idea sorprendente lo colpì mentre varcava la porta e usciva sulla strada. Avrebbero potuto semplicemente buttarlo in Hell-Six. Avrebbero potuto almeno minacciarlo, alimentando la sua paura di non vedere più la sua famiglia. Ma non l'avevano fatto.

Perché se lo avessero fatto, avrei avuto tutte le ragioni per parlare, pensò Reid. Nulla mi impedirebbe di rivelare ogni cosa se fossi convinto di passare il resto della mia vita in una cella.

Anche se sembravano passate settimane, solo quattro giorni prima gli era tornato alla memoria un ricordo frammentato; prima che gli venisse applicato il soppressore della memoria, Kent Steele aveva raccolto informazioni su una guerra pianificata che il governo degli Stati Uniti stava progettando. Non ne aveva parlato con nessuno, anche se aveva rivelato a Maria che aveva ricordato qualcosa che poteva portare molti problemi a molte persone.

Il suo consiglio era stato semplice e chiaro: non fidarti di nessuno tranne che di te stesso.

Non ci aveva pensato prima, nella stanza di detenzione mentre veniva messo in discussione il suo destino e gli antidolorifici che gli annebbiavano il cervello. Ma se ne rese conto in quel momento. L'agenzia sapeva che lui sapeva qualcosa, ma non sapevano quanto lui sapesse o quanto avrebbe potuto ricordare. Lui per primo non era sicuro di quanto sapesse veramente.

Cercò di allontanare il pensiero dalla testa. Ora che il suo destino gli era stato svelato, tutta la tensione si era sciolta e si trovò affaticato e dolorante, pieno di emozione al pensiero di rivedere le sue ragazze.

Aveva due ore prima dell'atterraggio dell'aereo. Due ore sarebbero state più che sufficienti per tornare a casa, fare la doccia, cambiarsi e accoglierle. Ma decise di rinunciare a tutto ciò e andò direttamente all'aeroporto.

Non voleva proprio tornare in quella casa vuota da solo.

Parcheggiò quindi nel parcheggio ad ore a Dulles e si diresse agli arrivi. Prese un caffè in un bar e si sedette su una sedia di plastica, sorseggiandolo lentamente mentre mille pensieri gli giravano in testa, senza che riuscisse a fermarsi coscientemente su alcuno di essi.

Doveva chiamare Maria, decise. Aveva bisogno di sentire la sua voce. Lei avrebbe saputo cosa dire, e anche se non l'avesse saputo, parlare con lei sembrava essere la cura più efficace per la sua mente malata. Reid non aveva con sé il suo cellulare, ma per fortuna c'erano delle cabine telefoniche all'aeroporto, qualcosa di sempre più raro nel ventunesimo secolo. Entrò immediatamente nella cabina, compose prima lo zero e poi il numero di cellulare che conosceva a memoria.

Non ricevette risposta. La linea squillò quattro volte prima di passare alla segreteria telefonica. Non lasciò un messaggio. Non sapeva cosa dire.

Finalmente l'aereo arrivò e una processione di passeggeri a passo veloce si avviò lungo il corridoio, superando i cancelli e il controllo di sicurezza e portandosi tra le braccia dei propri cari che li attendevano oppure al punto di ritiro bagagli.

Strickland lo vide per primo. L'agente Todd Strickland era giovane, ventisette anni, con un taglio in stile militare e un collo largo. Camminava con una leggera spavalderia che era in qualche modo accessibile ma autoritaria allo stesso tempo. Ancora più importante, Strickland non sembrava affatto sorpreso di vedere Reid; senza dubbio la CIA gli aveva detto che Kent Steele era stato rilasciato. Fece un semplice cenno a Reid mentre accompagnava le due ragazze alla lunga passerella.

Sembrava che Strickland non avesse detto a nessuna delle sue figlie che sarebbe stato lì al loro arrivo, e per questo Reid gli era grato. Maya lo vide subito dopo, e sebbene le sue gambe continuassero a muoversi, la sua mascella le cadde per lo stupore. Sara batté le palpebre due volte, poi le sue labbra si spalancarono in un sorriso sinceramente euforico. Nonostante il suo braccio fosse ingessato - si era rotta il braccio dopo essersi lanciata da un treno in movimento - corse da lui. "Papà!"

Reid si piegò su un ginocchio e la abbracciò forte. Maya si avvicinò subito dopo la sorella, e tutti e tre si abbracciarono a lungo.

"Come è possibile?" Maya gli sussurrò piano nell'orecchio. Entrambe le ragazze avevano molte ragioni di credere che non avrebbero rivisto il padre per molto tempo.

"Ne parliamo più tardi", promise Reid. Poi si alzò rivolgendosi a Strickland. "Grazie per averle riportate a casa sane e salve".

Strickland annuì e strinse la mano di Reid. "Ho semplicemente mantenuto la mia parola". Nell'Europa dell'Est, Strickland e Reid avevano raggiunto una forma di comprensione reciproca e il giovane agente aveva fatto la promessa di proteggere le due ragazze, indipendentemente dal fatto che Reid fosse presente o meno. "Credo di poter andare", disse loro. "Voi due state bene". Sorrisse alle ragazze e si allontanò dalla famiglia riunita.

Il viaggio verso casa fu breve, durò solo mezz'ora, e Sara lo rese ancora più breve intrattenendolo con un insolito chiacchiericcio. Gli disse quanto bene l'agente Strickland le avesse trattate e come i dottori in Polonia le avevano permesso di scegliere il colore della sua benda al braccio, ma che aveva scelto comunque il classico beige in modo da poterlo colorare da sola con dei pennarelli. Maya sedeva silenziosa sul sedile del passeggero, lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla sua sorellina e sorridendo brevemente.

Poi arrivarono a casa loro ad Alessandria, e fu come se la porta d'ingresso avesse assorbito qualsiasi pensiero allegro o gioioso. L'umore cambiò in un secondo; l'ultima volta che erano entrati nell'atrio c'era un uomo morto che giaceva proprio di fronte alla cucina. Dave Thompson, il loro vicino, era un agente della CIA in pensione che era stato ucciso dall'assassino che aveva rapito Maya e Sara.

Nessuno parlò mentre Reid chiudeva la porta e digitava il codice per disattivare il sistema di allarme. Le ragazze sembravano esitanti ad entrare in casa.

"Va tutto bene", disse Reid piano, e sebbene lui stesso quasi non ci credesse, fece strada verso la cucina per dimostrare che non c'era nulla di cui avere paura. La squadra di pulizia della scena del crimine aveva svolto un lavoro minuzioso, ma era evidente dal forte odore di ammoniac e dal pulito immacolato tra le piastrelle che qualcuno era stato lì da poco, per rimuovere il sangue ed eliminare ogni traccia del fatto che in quel luogo si fosse verificato un omicidio.

"Qualcuno ha fame?" Chiese Reid, cercando di sembrare sereno ma risultando piuttosto teatrale.

"No", disse Maya piano. Sara scosse la testa.

"Okay". Il silenzio che seguì fu palpabile, come un palloncino invisibile che si gonfiava sempre di più tra di loro. "Bene", disse infine Reid, sperando di farlo scoppiare, "Non so voi, ma io sono sfinito. Penso che dovremmo riposarci".

Le ragazze annuirono di nuovo. Reid baciò Sara in fronte e lei si trascinò su per le scale fino a camera sua, camminando radente al muro, sebbene non ci fosse nulla che bloccasse il percorso.

Maya rimase in attesa in silenzio, ascoltando attentamente i passi di sua sorella sulle scale finché non ebbe raggiunto il piano di sopra. Si tolse le scarpe e poi chiese all'improvviso: "È morto?"

Reid batté le palpebre due volte. "Chi è morto?"

Maya non alzò lo sguardo. "L'uomo che ci ha preso. Quello che ha ucciso il signor Thompson. "Rais".

"Sì", disse Reid piano.

"L'hai ucciso tu?" Il suo sguardo era sostenuto, ma non arrabbiato. Voleva la verità, non un'altra copertura o un'altra bugia.

"Sì", ammise dopo un istante.

"Bene", disse in un sussurro.

"Ti ha detto il suo nome?" Chiese Reid.

Maya annuì e poi lo guardò senza batter ciglio. "C'era un altro nome che voleva che io conoscessi. Kent Steele".

Reid chiuse gli occhi e sospirò. In qualche modo Rais continuava a tormentarlo, anche dalla tomba. "Ora è tutto finito".

"Lo giuri?" Sollevò entrambe le sopracciglia, sperando che fosse sincero.

"Sì. Te lo giuro".

Maya annuì. Reid sapeva fin troppo bene che non sarebbe finita lì; era troppo intelligente e curiosa per farsi andar bene una bugia. Ma per il momento, le sue risposte sembravano soddisfarla e quindi salì le scale.

Odiava mentire alle sue figlie. Odiava ancora di più mentire a se stesso. Non aveva finito con il lavoro sul campo, forse aveva finito con il lavoro retribuito sul campo, ma avrebbe avuto ancora molto da fare se gli fosse riaffiorata alla memoria la cospirazione che aveva appena iniziato a ricordare. Non aveva scelta; finché sapeva qualcosa, era ancora in pericolo. Le sue ragazze potevano essere ancora in pericolo.

Desiderò per un attimo di non sapere nulla, di poter dimenticare ciò che sapeva sull'agenzia, sulle cospirazioni e di essere solo un professore universitario e un padre per le sue figlie.

Ma non puoi. Quindi devi fare il contrario.

Non aveva bisogno di meno ricordi; ci aveva provato prima e non aveva mai funzionato. Aveva bisogno di più ricordi. Più riusciva a ricordare ciò che sapeva due anni fa, meno fatica avrebbe dovuto fare per scoprire la verità. E forse non avrebbe dovuto preoccuparsi a lungo.

In piedi in cucina, a pochi passi dal luogo in cui Thompson era stato ucciso, Reid prese la sua decisione. Avrebbe trovato la vecchia lettera di Alan Reidigger e il nome del neurologo svizzero che aveva impiantato il soppressore della memoria nella sua testa.

CAPITOLO UNO

Abdallah bin Mohammed era morto.

Il corpo del vecchio giaceva su una lastra di granito nel cortile del complesso, un gruppo murato di strutture beige squadrate situato a circa cinquanta miglia a ovest di Albaghdadi nel deserto dell'Iraq. Era lì che la Fratellanza era sopravvissuta all'espulsione da Hamas, nonché al controllo delle forze americane durante l'occupazione e alla successiva democratizzazione del paese. Per chiunque al di fuori della Fratellanza, il complesso era semplicemente una comunità di sciiti ortodossi; incursioni e ispezioni forzate della proprietà non avevano portato nulla alla luce. I loro rifugi erano ben nascosti.

Il vecchio aveva vissuto personalmente la loro sopravvivenza, dedicando la vita al servizio della sua ideologia. Ma ora Bin Mohammed era morto.

Awad stava fermo accanto alla lastra che conteneva il cadavere cinereo del vecchio. Le quattro mogli di Bin Mohammed gli avevano già dato l'estremo saluto, lavandogli il corpo tre volte prima di avvolgerlo nel sudario bianco. I suoi occhi erano chiusi in un'espressione pacifica, le sue mani erano incrociate sul petto, la mano destra sulla sinistra. Sul suo corpo non c'erano ferite né cicatrici. Negli ultimi sei anni era vissuto e morto nel complesso, non era mai uscito dalle sue mura. Non era stato ucciso da colpi di fucile o dai droni come molti altri mujaheddin.

"Come?" Domandò Awad in arabo. "Come è morto?"

"Ha avuto un infarto durante la notte", rispose Tarek. L'uomo si trovava al lato opposto della bara di pietra, di fronte a Awad. Molti nella Confraternita consideravano Tarek come il secondo di Bin Mohammed, ma Awad sapeva che il suo ruolo era stato poco più che quello di messaggero e custode mentre la salute del vecchio peggiorava. "L'infarto ha causato un attacco di cuore. È morto immediatamente; non ha sofferto".

Awad posò una mano sul petto immobile del vecchio. Bin Mohammed gli aveva insegnato molto, non solo sulla fede, ma anche sul mondo, delle infinite difficoltà e di cosa significasse guidare un gruppo.

E lui, Awad, davanti a sé vedeva non solo un cadavere ma anche un'opportunità. Tre notti prima Allah gli aveva regalato un sogno, anche se ora era difficile chiamarlo così. Era un presagio. In sogno aveva visto la morte di Bin Mohammed e una voce gli aveva annunciato che lui avrebbe guidato la Fratellanza. La voce, ne era certo, apparteneva al Profeta, che parlava a nome dell'Unico Vero Dio.

"Hassan sta facendo un'incursione per le munizioni", disse piano Tarek. "Non sa ancora che suo padre è morto. Ritorna oggi; presto saprà che il mantello della guida della Fratellanza cadrà su di lui..."

"Hassan è un debole", disse Awad all'improvviso, più duramente di quanto intendesse. "Mentre la salute di Bin Mohammed peggiorava, Hassan non ha fatto nulla per impedire che ci indebolissimo di riflesso".

"Ma..." Tarek esitò; era ben consapevole del carattere irascibile di Awad. "I doveri della leadership spettano al figlio maggiore..."

"Questa non è una dinastia", ribatté Awad.

"E allora a chi...?" Tarek si interruppe mentre si rendeva conto di ciò che Awad suggeriva.

Il giovane socchiuse gli occhi ma non disse nulla. Non ne aveva bisogno; uno sguardo valeva più di una minaccia. Awad era giovane, non aveva ancora compiuto i trent'anni, ma era alto e forte, la sua mascella era rigida e irremovibile come la sua convinzione. Pochi avrebbero alzato la voce contro di lui.

"Bin Mohammed voleva che io avessi la guida", disse Awad a Tarek. "Lo ha detto lui stesso". Questo non era del tutto vero; il vecchio aveva detto in diverse occasioni che vedeva il potenziale di grandezza in Awad e che aveva le doti naturali di un vero leader. Awad aveva interpretato questa affermazione come una dichiarazione di intenzioni del vecchio.

"Non mi ha mai detto nulla di simile", osò dire Tarek, per quanto lo pronunciò silenziosamente. Il suo sguardo era rivolto verso il basso, per non incrociare gli occhi scuri di Awad.

"Perché sapeva che anche tu sei un debole", lo sfidò Awad. "Dimmi, Tarek, quanto tempo è passato dall'ultima volta in cui ti sei avventurato fuori da queste mura? Per quanto tempo hai vissuto lontano dalla protezione di Bin Mohammed, senza preoccuparti di proiettili e bombe? " Awad si sporse in avanti, sopra il corpo del vecchio, mentre lui tranquillamente aggiunse: "Quanto pensi di poter durare protetto solamente dai tuoi vestiti quando prenderò il potere e ti cacerò?"

Il labbro inferiore di Tarek si mosse, ma nessun suono gli uscì dalla gola. Awad fece un sorrisetto; Tarek, piccolo e confuso, aveva paura.

"Continua", supplicò Awad. "Dimmi cosa ne pensi".

"Per quanto tempo..." Tarek deglutì. "Quanto pensi che durerai tra queste mura senza il finanziamento di Hassan bin Abdallah? Saremo nella stessa posizione. Solo in posti diversi".

Awad sorrise. "Sì. Sei astuto, Tarek. Ma io ho una soluzione". Si chinò sulla lastra e abbassò la voce. "Sostienimi in ciò che dico".

Tarek alzò bruscamente lo sguardo, sorpreso dalle parole di Awad.

"Dì loro che hai sentito quello che ho sentito io", continuò. "Dì loro che Abdallah bin Mohammed mi ha nominato leader in punto di morte, e giuro che avrai sempre un posto nella Fratellanza. Uniremo le nostre forze. Il nostro nome risuonerà in ogni dove. E la volontà di Allah, la pace sia su di Lui, sarà fatta".

Prima che Tarek potesse rispondere, una sentinella urlò nel cortile. Due uomini spalancarono le pesanti porte di ferro appena in tempo perché due camion entrassero, con i battistrada sporchi di sabbia e di fango provocato dalla pioggia recente.

Comparvero otto uomini - tutti coloro che erano partiti erano tornati - ma Awad capì immediatamente che l'incursione era andata male. Non avevano riportato munizioni.

Degli otto, uno si fece avanti, gli occhi spalancati fissi sulla lastra di pietra tra Awad e Tarek. Hassan bin Abdallah bin Mohammed aveva trentaquattro anni, ma aveva ancora l'aspetto scarno di un adolescente per via della barba non completamente sviluppata.

Un lieve gemito sfuggì alle labbra di Hassan quando riconobbe la figura distesa sulla lastra. Mentre correva verso la salma, le sue scarpe sollevarono la sabbia dietro di lui. Awad e Tarek fecero un passo indietro, facendogli spazio mentre Hassan si accasciava sul corpo di suo padre singhiozzando forte.

Un debole. Awad sogghignò alla scena a cui stava assistendo. Prendere il controllo della Fratellanza sarebbe stato facile.

Quella sera nel cortile, la Fratellanza eseguì il Salat-al-Janazah, le preghiere funebri per Abdallah bin Mohammed. Ogni persona presente si inginocchiava in tre file di fronte alla Mecca, il figlio Hassan subito dietro al cadavere e le sue mogli che seguivano la fine della terza fila.

Awad sapeva che immediatamente dopo i riti, il corpo sarebbe stato sepolto; La tradizione musulmana imponeva che un corpo fosse sepolto il più presto possibile dopo la morte. Fu il primo ad alzarsi dopo la preghiera e parlò con tono infervorato. "Fratelli" iniziò. "È con grande dispiacere che ci congediamo da Abdallah bin Mohammed qui sulla terra".

Tutti gli occhi si voltarono, alcuni confusi per la sua improvvisa interruzione, ma nessuno si alzò o disse qualcosa contro di lui.

"Sono passati sei anni da quando l'ipocrisia di Hamas ci ha visto esiliati da Gaza", continuò Awad. "Per sei anni siamo stati banditi nel deserto, vivendo grazie alla carità di Bin Mohammed, razziando e catturando ciò che riuscivamo. Sei anni ormai abbiamo vissuto nella menzogna e nell'ombra di Hamas. Di Al-Qaeda. Dell'ISIS. Di Amon".

Si fermò per incrociare gli sguardi del suo uditorio. "Basta così. La Fratellanza non si nasconderà più. Ho escogitato un piano e prima della morte di Abdallah, l'ho esposto a lui nel dettaglio

ricevendo la sua benedizione. Noi, fratelli, attueremo questo piano e diffonderemo la nostra fede. Uccideremo gli eretici e il mondo intero conoscerà la Fratellanza. Ve lo prometto".

Molte, o meglio la maggior parte delle teste annuì nel cortile. Un uomo si alzò in piedi, un fratello duro e un po' cinico di nome Usama. "E qual è questo piano, Awad?" chiese, con tono di sfida. "Che grande piano hai in mente?"

Awad sorrise. "Stiamo per orchestrare la jihad santa più straordinaria mai effettuata sul suolo americano. Qualcosa che farà impallidire l'attacco di Al Qaeda a New York".

"Come?" Domandò Usama. "Come realizzeremo tutto questo?"

"Tutto sarà rivelato", rispose Awad con pazienza. "Ma non questa notte. Questa è una serata di commiato".

Awad aveva un piano. Era un piano a cui lavorava da qualche tempo. Sapeva che era possibile; aveva parlato con il Libico e aveva saputo dei giornalisti israeliani e dell'addetto congressuale di New York che sarebbe presto arrivato a Baghdad. Era fortuito il modo in cui tutto sembrava essere andato nel modo migliore, compresa la morte di Abdallah. Awad era persino arrivato al punto di negoziare un accordo preliminare con il trafficante d'armi che aveva accesso all'attrezzatura necessaria per l'attacco a una città degli Stati Uniti, ma aveva mentito sulla condivisione con Abdallah. Il vecchio era un leader, un amico e un benefattore della Fratellanza - e per questo Awad gli era grato - ma non avrebbe mai accettato. Richiedeva ingenti finanziamenti, che potevano minacciare di disperdere tutte le loro risorse se il piano fosse andato storto.

E per questo motivo, Awad sapeva che avrebbe dovuto ingraziarsi Hassan bin Abdallah. Il compito di seppellire i morti di solito ricadeva sui parenti maschi più stretti, ma Awad non riusciva nemmeno a immaginare le braccia magre e gracili di Hassan scavare un buco abbastanza profondo. Inoltre, aiutare Hassan avrebbe offerto loro l'opportunità di legare e discutere i piani di Awad.

"Fratello Hassan", disse Awad. "Spero che mi concederai l'onore di aiutarti a seppellire Abdallah".

L'anemico Hassan lo guardò di nuovo e annuì. Awad vide negli occhi del giovane il terrore al pensiero di dover guidare la Fratellanza. I due si separarono dalle tre file di preghiera per procurarsi delle pale.

Una volta che furono lontani da orecchie indiscrete, immersi nella luce della luna del cortile aperto, Hassan si schiarì la gola e chiese: "Qual è il tuo piano, Awad?"

Awad bin Saddam trattenne un sorriso. "Inizia", rispose, "con il rapimento di tre uomini, domani, non lontano da qui. Si conclude con un attacco diretto alla città di New York". Si fermò e poggiò una mano sulla spalla di Hassan. "Ma non posso orchestrarlo da solo. Ho bisogno del tuo aiuto, Hassan".

Hassan deglutì, poi annuì.

"Ti prometto", disse Awad, "che la nazione devastata dal peccato di avidi apostati subirà una perdita incalcolabile. La Fratellanza sarà finalmente riconosciuta come una forza dell'Islam".

E, pensò tra sé e sé, il nome Awad bin Saddam troverà il suo posto nella storia.

CAPITOLO DUE

"Remember, remember, the Fifth of November," declamò il professor Lawson mentre camminava davanti a un'aula di quarantasette studenti nella Healy Hall della Georgetown University. "Che significa?"

"Non si è accorto che siamo solo in aprile?" scherzò un ragazzo dai capelli castani in prima fila.

Alcuni studenti ridacchiarono. Reid sorrise; questo era il suo elemento, la classe, ed era molto bello tornare. Quasi come se le cose fossero tornate alla normalità. "Non proprio. Questa è in realtà il primo verso di una poesia che commemora un evento importante - o un quasi-evento, se volete - nella storia inglese. Cinque novembre, qualcuno lo sa?"

Una giovane donna bruna, qualche fila indietro, alzò educatamente la mano e disse: "Il giorno di Guy Fawkes?"

"Sì, grazie". Reid lanciò una rapida occhiata al suo orologio. Recentemente era diventata un'abitudine, quasi un tic idiosincratico controllare gli aggiornamenti del display digitale. "Uh, sebbene non sia più festeggiato come una volta, il 5 novembre segna il giorno di un complotto di omicidio fallito. Tutti avrete sentito almeno una volta il nome Guy Fawkes, ne sono sicuro".

Le teste annuirono e mormorii di assenso si alzarono dai banchi.

"Bene. Nel 1605, Fawkes e altri dodici cospiratori misero a punto un piano per far saltare in aria la Camera dei Lord, la camera alta del Parlamento, durante un'assemblea. Ma i membri della Camera dei Lord non erano il loro vero obiettivo; il loro obiettivo era quello di assassinare il re Giacomo I, che era protestante. Fawkes e i suoi amici volevano riportare sul trono un monarca cattolico".

Guardò di nuovo l'orologio. Non aveva nemmeno intenzione di farlo; era un riflesso spontaneo.

"Ehm..." Reid si schiarì la gola. "Il loro piano era abbastanza semplice. Nel corso di alcuni mesi, avevano disposto trentasei barili di polvere da sparo in una stanza sotterranea - che veniva utilizzata come cantina per il vino - proprio sotto il Parlamento. Fawkes era colui che doveva attivare il processo; doveva accendere una lunga miccia e poi correre più veloce che poteva verso il Tamigi".

"Come Wile E. Coyote", disse lo spiritoso seduto in prima fila.

"Proprio così" concordò Reid. "Questo è anche il motivo per cui il loro tentativo di assassinio è oggi noto come il complotto della polvere da sparo. Ma non sono mai riusciti ad accendere la miccia. Qualcuno ha avvisato anonimamente un membro della House of Lords e i sotterranei vennero controllati. Scoprirono la polvere da sparo e Fawkes..."

Guardò l'orologio. Non mostrava altro che il tempo.

"E..." Reid sorrise. "Mi dispiace, ragazzi, sono un po' distratto oggi. Fawkes fu scoperto, ma all'inizio si rifiutò di nominare i suoi collaboratori. Fu mandato alla Torre di Londra e fu torturato per tre giorni..."

Una visione balenò improvvisamente nella sua mente; non tanto una visione quanto un ricordo, che si era intromessa nella sua testa al suo menzionare la tortura.

Un sito nero della CIA in Marocco. Nome in codice H-6. Meglio conosciuto come Hell-Six.

Un iraniano prigioniero è legato a un tavolo in leggera pendenza. Ha un cappuccio sopra la testa. Gli premi un asciugamano sul viso.

Reid rabbrivì mentre un brivido gli percorreva la schiena. Il ricordo era quello che aveva avuto poco prima. Nella sua altra vita come agente della CIA Kent Steele, aveva eseguito alcune "tecniche di interrogatorio" su terroristi catturati per ottenere. Ecco come le chiamava l'agenzia: tecniche. Cose come il waterboarding, le viti a testa zigrinata e lo strappare via le unghie.

Non erano tecniche. Era tortura, molto semplicemente. Niente di diverso da ciò che era accaduto a Guy Fawkes nella Torre di Londra.

Non lo farai mai più, si ricordò. Quelle azioni non ti si addicono.

Si schiarì la gola. "Per tre giorni è stato, ehm, interrogato. Alla fine pronunciò altri sei nomi e tutti furono condannati a morte. Il complotto per far saltare in aria il Parlamento e il re Giacomo I fu vanificato, e il 5 novembre divenne un giorno di festa dedicato alla celebrazione del fallito tentativo di assassinio..."

Un cappuccio sopra la sua testa. Un asciugamano sul viso.

Fiumi di acqua. Senza interruzione. Il prigioniero che si divincola con forza al punto da rompersi il braccio.

"Dimmi la verità!"

"Professor Lawson?" Era il ragazzo dai capelli castani in prima fila. Stava fissando Reid: tutti lo fissavano. L'ho detto ad alta voce? Non pensava di averlo fatto, ma il ricordo si era fatto strada nel suo cervello e probabilmente era uscito dalla sua bocca. Tutti gli occhi erano su di lui, alcuni studenti parlavano tra sé e sé mentre lui rimaneva in piedi con aria goffa e arrossiva.

Diede un'occhiata all'orologio per la quarta volta in pochi minuti.

"Ehm, scusate," ridacchiò nervosamente. "Sembra che per oggi abbiamo finito. Voglio che leggete tutti di Fawkes e delle motivazioni alla base del complotto di polvere da sparo, e lunedì riprenderemo con il resto della Riforma protestante e inizieremo la Guerra dei Trent'anni".

L'aula si riempì di rumori e fruscii mentre gli studenti raccoglievano i loro libri e borse e cominciavano a uscire dalla classe. Reid si massaggiò la fronte; aveva un forte mal di testa, che stava diventando sempre più frequente in quei giorni.

Il ricordo del dissidente torturato aleggiava nella sua mente come una nebbia fitta. Anche quello succedeva sempre più spesso ultimamente; gli erano tornati alla memoria pochi ricordi, ma quelli che erano tornati erano più forti, più vividi. Come un déjà vu, con l'eccezione che ricordava di averlo già vissuto. Non era solo una sensazione; aveva fatto tutto ciò e anche di più.

"Professor Lawson". Reid alzò lo sguardo bruscamente, scosso dai suoi pensieri mentre una giovane donna bionda gli si avvicinava, con una borsa a tracolla. "Ha un appuntamento stasera o qualcosa del genere?"

"Scusa?" Reid si accigliò, turbato dalla domanda.

La ragazza sorrise. "Ho notato che guardava l'orologio ogni trenta secondi. Ho pensato che potesse avere un appuntamento stasera".

Reid fece un sorriso forzato. "No, niente del genere. È solo che vedo l'ora che arrivi il fine settimana".

Lei annuì in segno di comprensione. "Anch'io. Si goda il weekend, professore". Si voltò per uscire dall'aula ma poi si fermò, lanciò un'occhiata alle sue spalle e gli chiese: "Le piacerebbe un giorno?"

"Cosa?" chiese stupito.

"Avere un appuntamento. Con me".

Reid sbatté le palpebre, ammutolito dallo stupore. "Ehm io..."

"Ci pensi". La ragazza sorrise di nuovo e se ne andò.

Rimase lì per un momento, cercando di elaborare ciò che era appena accaduto. Eventuali ricordi di torture o siti neri che avrebbero potuto tornare alla memoria erano stati respinti dall'inaspettata richiesta. Conosceva la studentessa; l'aveva ricevuta nel suo ufficio varie volte per rivedere i compiti. Si chiamava Karen; aveva ventitré anni ed era una delle più brillanti della sua classe. Si era presa un paio di anni di pausa dopo il liceo prima di iniziare il college e aveva viaggiato molto, principalmente in Europa.

Realizzò in quel momento di sapere più di quanto avrebbe dovuto sulla giovane donna. Quelle visite in ufficio non erano state per chiedere aiuto sui compiti; aveva una cotta per il professore. Ed era innegabilmente bella, se Reid si fosse permesso anche solo per un momento di pensare a una cosa simile - cosa che di solito non faceva, essendo ormai da tempo abile nel sorvolare sugli attributi fisici e mentali dei suoi studenti e a concentrarsi sull'istruzione.

Ma quella ragazza, Karen, era molto attraente, con i capelli biondi e gli occhi verdi, snella ma atletica, e...

"Oh," disse ad alta voce nella classe vuota.

Gli ricordava Maria.

Erano passate quattro settimane da quando Reid e le sue ragazze erano tornate dall'Europa dell'Est. Due giorni dopo Maria era stata inviata in un'altra missione e, nonostante avesse provato a contattarla più volte con messaggi e chiamate, da allora non aveva più avuto sue notizie. Si chiese dove fosse, se stesse bene... e se provasse ancora qualcosa per lui. La loro relazione era diventata così complessa che era impossibile inquadrarla in modo chiaro. Un'amicizia con un risvolto romantico era stata temporaneamente compromessa dalla sfiducia e, infine, da alleati alienati dalla parte sbagliata con una copertura del governo.

Ma ora non era il momento di soffermarsi su ciò che Maria provasse per lui. Aveva promesso di tornare alla cospirazione, di provare a scoprire di più di ciò che sapeva allora, ma con il ritorno all'insegnamento, la sua nuova posizione nell'agenzia e le sue ragazze di cui occuparsi non aveva quasi il tempo di pensarci.

Reid sospirò e controllò di nuovo l'orologio. Di recente aveva fatto una pazzia e acquistato uno smart watch collegato al suo telefono cellulare tramite Bluetooth. Anche se il suo telefono era nella sua scrivania o in un'altra stanza, gli venivano in ogni caso notificate chiamate e messaggi di testo. E guardarlo spesso era diventato istintivo come battere le palpebre. Compulsivo come grattarsi un punto pruriginoso.

Aveva inviato a Maya un messaggio proprio prima dell'inizio della lezione. Di solito i suoi testi erano domande apparentemente innocue, del tipo "Cosa vuoi per cena?" o "Serve che io prenda qualcosa tornando a casa?" Ma Maya non era stupida; sapeva che stava controllando che stessero bene, inutile che provasse a mascherarlo. Soprattutto dal momento che tendeva a inviare un messaggio o effettuare una chiamata ogni ora o giù di lì.

Era abbastanza intelligente da riconoscere cosa fosse. La nevrosi sulla sicurezza delle sue ragazze, la sua ossessione per il controllo e la conseguente ansia in attesa di una risposta; anche la forza e l'impatto dei flashback che aveva vissuto. Che fosse disposto ad ammetterlo o meno, tutti i segni indicavano un certo grado di disturbo post-traumatico per lo stress che aveva vissuto.

Tuttavia, la sua difficoltà nel superare il trauma, il suo tentativo di tornare a una vita che somigliasse alla normalità, lasciandosi alle spalle l'angoscia e la costernazione di ciò che era accaduto non era nulla in confronto a ciò che le sue due figlie adolescenti stavano attraversando.

CAPITOLO TRE

Reid aprì la porta della loro casa nella periferia di Alexandria, in Virginia, tenendo una scatola di pizza sul palmo della mano, e inserì il codice di sicurezza a sei cifre nel pannello vicino alla porta principale. Aveva aggiornato il sistema solo poche settimane prima. Il nuovo programma avrebbe inviato un avviso di emergenza sia al 911 che alla CIA se il codice non fosse stato inserito correttamente entro trenta secondi dall'apertura di qualsiasi porta di ingresso.

Era una delle numerose precauzioni che Reid aveva preso dopo l'incidente. Adesso c'erano telecamere, tre in tutto; una installata sul garage e puntata verso il vialetto e la porta d'ingresso, un'altra nascosta nella lampada sopra la porta sul retro, e una terza fuori dalla porta della camera di sicurezza nel seminterrato, tutte programmate per registrare 24 ore su 24. Aveva cambiato anche ogni singola serratura della casa; il loro ex vicino, il defunto Thompson, aveva una copia delle chiavi che aprivano la porta anteriore e quella posteriore, che gli furono sottratte quando Rais rubò il suo camion.

Infine c'era il dispositivo di localizzazione impiantato in ciascuna delle sue figlie. Nessuna delle due ne era a conoscenza, ma entrambe avevano ricevuto un'iniezione, mascherata da vaccino influenzale, che aveva posto sotto la loro pelle un localizzatore GPS sottocutaneo, piccolo come un grano di riso, proprio nell'avambraccio. Non importa dove si trovassero nel mondo, un satellite le avrebbe trovate. Era stata un'idea dell'agente Strickland e Reid si era trovato subito d'accordo. La cosa più bizzarra fu che, nonostante equipaggiare due civili con la tecnologia della CIA comportasse un costo molto alto, il vicedirettore Cartwright aveva firmato la delibera senza pensarci due volte.

Reid uscì dalla cucina e trovò Maya sdraiata in sala, a guardare un film in TV. Era coricata da un lato sul divano, ancora in pigiama, con entrambe le gambe a penzoloni dal bracciolo.

"Ehi". Reid posò la scatola della pizza sul bancone e si tolse la giacca di tweed con una scrollata di spalle. "Ti ho mandato un messaggio. Non hai risposto".

"Il telefono è in carica al piano di sopra", rispose Maya in tono pigro.

"Non potevi metterlo in carica qui?" chiese lui.

Lei si limitò a scrollare le spalle per tutta risposta.

"Dov'è tua sorella?"

"Di sopra," sbadigliò. "Credo".

Reid sospirò. "Maya..."

"È di sopra, papà. Che palle".

Per quanto volesse rimproverarla per l'atteggiamento petulante degli ultimi tempi, Reid non disse una parola. Non sapeva ancora fino in fondo tutto ciò che avevano dovuto affrontare durante l'incidente. Era così che lo chiamava, "l'incidente". Lo psicologo di Sara gli aveva suggerito di dargli un nome, un modo per fare riferimento all'evento in una conversazione, anche se non l'aveva mai detto ad alta voce.

La verità era che ne parlavano a malapena.

Sapeva dai rapporti dell'ospedale, sia in Polonia che da una valutazione successiva negli Stati Uniti, che sebbene entrambe le sue figlie avessero riportato lievi ferite, nessuna delle due era stata violentata. Eppure aveva visto in prima persona ciò che era accaduto ad alcune delle altre vittime del traffico di esseri umani. Non era sicuro di essere pronto a conoscere i dettagli della terribile esperienza che avevano vissuto a causa sua.

Reid salì le scale e si fermò per un momento fuori dalla camera da letto di Sara. La porta era socchiusa di qualche centimetro; sbirciò dentro e la vide distesa sopra le coperte, a fissare il muro. Il suo braccio destro era appoggiato sulla coscia, ancora avvolto nel gesso beige dal gomito in giù. L'indomani avrebbe avuto un appuntamento con il dottore per vedere se fosse possibile rimuovere l'ingessatura.

Reid aprì delicatamente la porta, ma questa scricchiolò ugualmente. Sara, tuttavia, non si mosse.

“Stai dormendo?” chiese piano.

"No", mormorò.

"Io, ehm... Ho portato a casa una pizza".

"Non ho fame", disse lei in tono piatto.

Non mangiava molto dall'incidente; infatti, Reid le doveva costantemente ricordare di bere acqua, o non avrebbe ingerito quasi nulla. Capiva le difficoltà di sopravvivere al trauma meglio di molti altri, ma questo sembrava diverso. Più grave.

La psicologa che si occupava di Sara, la dottoressa Branson, era una donna paziente e compassionevole, raccomandata e certificata dalla CIA. Secondo i suoi rapporti, Sara aveva parlato poco durante le sessioni di terapia e aveva risposto alle sue domande con il minor numero di parole possibile.

Si sedette sul bordo del letto e si scostò i capelli dalla fronte. Lei sussultò leggermente.

“C'è qualcosa che posso fare per te?” le chiese con voce pacata.

"Voglio solamente restare da sola" mormorò.

Lui sospirò e si alzò dal letto. "Capisco", disse con tono empatico. “Tuttavia, mi piacerebbe davvero tanto che tu venissi e ti sedessi al tavolo insieme a noi, in famiglia. Magari che provassi anche a mangiare qualche boccone".

Per tutta risposta, Sara rimase in silenzio.

Reid sospirò di nuovo mentre scendeva le scale. Sara era chiaramente traumatizzata; era molto più difficile da affrontare rispetto a prima, a febbraio, quando le ragazze avevano avuto un incontro con due membri dell'organizzazione terroristica Amun in New Jersey. All'epoca aveva pensato che fosse stato un brutto trauma, ma ora la figlia minore sembrava veramente svuotata, spesso dormiva o rimaneva sdraiata nel letto fissando un punto nel vuoto. Anche quando era presente fisicamente sembrava che con la testa si trovasse altrove.

In Croazia, Slovacchia e Polonia, aveva fatto di tutto per riavere le sue ragazze. Ora che le aveva riportate a casa sane e salve, avrebbe fatto di tutto per riaverle, in un senso completamente diverso. Voleva che le cose tornassero come prima che accadesse tutto ciò.

Nella sala da pranzo, Maya stava disponendo tre piatti e tre bicchieri di carta attorno al tavolo. La guardò mentre si versava dell'acqua, prendeva una fetta di pizza dalla scatola e ne mordeva la punta.

Mentre masticava, lui le chiese: “Allora. Non credi sia il momento di tornare a scuola?”

La sua mascella continuava a muoversi mentre lo guardava fisso. "Non credo di essere ancora pronta", rispose dopo un momento.

Reid annuì come se fosse d'accordo, sebbene pensasse che quattro settimane di vacanza fossero moltissimo e che un ritorno alle vecchie abitudini non avrebbe fatto altro che aiutarle. Nessuna delle due era tornata a scuola dopo l'incidente; Sara chiaramente non era pronta, ma Maya sembrava in grado di riprendere gli studi. Era intelligente, quasi pericolosamente intelligente; anche mentre era alle superiori, aveva frequentato alcuni corsi a Georgetown. Sarebbero andati particolarmente bene per una domanda di ammissione al college, e le avrebbero dato un vantaggio per la laurea - ma solo se li avesse completati.

Andava in biblioteca alcune volte a settimana per le sue sessioni di studio, e questo era un inizio. La sua intenzione era di tentare gli esami finali, in modo tale da non perdere l'anno. Ma per quanto Reid confidasse nella sua intelligenza, dubitava che questo sarebbe bastato.

Scegliendo attentamente le parole, osservò: "Mancano meno di due mesi alla fine delle lezioni, ma credo che tu sia abbastanza intelligente da recuperare se ritorni".

"Hai ragione", disse mentre strappava un altro boccone di pizza. "Sono abbastanza intelligente".

Lui la guardò di sbieco. "Non intendevo questo, Maya..."

"Oh, ciao topolina", disse lei all'improvviso.

Reid alzò lo sguardo sorpresa mentre Sara entrava nella sala da pranzo. Il suo sguardo era fisso sul pavimento mentre si avvicinava a una sedia come uno scoiattolo timido. Voleva dire qualcosa,

offrire alcune parole di incoraggiamento o semplicemente dirle che era contento che avesse deciso di unirsi a loro, ma si trattenne. Era la prima volta in almeno due settimane, forse di più, che era venuta a cena.

Maya mise una fetta di pizza su un piatto e la porse a sua sorella. Sara diede un piccolo morso, quasi invisibile, alla punta, senza incrociare lo sguardo di nessuno dei due.

La mente di Reid cercava disperatamente qualcosa da dire, qualcosa che potesse far sembrare quel momento una normale cena di famiglia e non un momento teso, silenzioso e pieno di disagio.

"È successo qualcosa di interessante oggi?" disse infine, maledicendo subito mentalmente il suo goffo tentativo.

Sara scosse leggermente la testa, fissando la tovaglia.

"Io ho visto un documentario sui pinguini", lo aiutò Maya.

"Hai imparato qualcosa di interessante?" chiese lui.

"Non proprio".

Il silenzio e la tensione tornarono a riempire la stanza.

Dì qualcosa di significativo, pensava tra sé e sé. Dai loro una mano. Fai loro sapere che possono parlarti di quello che è successo. Siete sopravvissuti a un trauma. Superatelo insieme.

"Sentite", disse. "So che questo periodo non è stato facile. Ma voglio che sappiate che possiamo parlare di quello che è successo. Potete farmi domande. Io risponderò onestamente".

"Papà..." Maya lo interruppe, ma lui la fermò con un gesto della mano.

"Per favore, è importante per me", disse. "Sono qui per voi, e lo sarò sempre. Siamo sopravvissuti insieme, tutti e tre, e questo dimostra che non c'è nulla che ci possa separare..."

Si interruppe, il suo cuore si spezzò di nuovo nel vedere Sara in lacrime. Lei continuava a fissare il tavolo tenendo lo sguardo basso mentre piangeva, senza dire nulla, con un'espressione assente che sembrava suggerire che si trovasse altrove mentalmente.

"Tesoro, mi dispiace". Reid si alzò per abbracciarla, ma Maya lo anticipò. Abbracciò sua sorella, mentre Sara singhiozzava nella sua spalla. Reid non poteva fare altro che rimanere fermo, goffamente, a guardare. Nessuna parola di empatia o comprensione gli uscì dalla bocca; qualsiasi cosa avesse detto avrebbe avuto l'efficacia di un cerotto su un foro di proiettile.

Maya prese un tovagliolo dal tavolo e asciugò delicatamente le guance di sua sorella, scostandole i capelli biondi dalla fronte. "Ehi," disse in un sussurro. "Perché non vai di sopra e ti riposi un po'? Tra poco ti raggiungo".

Sara annuì e tirò su con il naso. Si alzò senza dire una parola e si trascinò fuori dalla sala da pranzo verso le scale.

"Non intendevo turbarla..."

Maya si girò verso di lui con le mani sui fianchi. "Allora perché hai tirato fuori l'argomento?"

"Perché mi ha detto a malapena due parole a riguardo!" Disse Reid sulla difensiva. "Voglio che sappia che può parlarne con me".

"Non vuole parlarne", replicò Maya. "Non vuole parlarne con nessuno!"

"Il dottor Branson ha detto che aprirsi su un trauma passato è terapeutico..."

Maya rise in modo plateale. "E pensi che il dottor Branson abbia mai vissuto qualcosa di simile a quello che Sara ha vissuto?"

Reid fece un respiro, costringendosi a calmarci e a non ribattere. "Probabilmente no. Ma lui si occupa di agenti della CIA, personale militare, ogni sorta di trauma e disturbo post traumatico..."

"Sara non è un agente della CIA" disse Maya severa. "Non è un membro della Marina né dell'esercito. È una ragazza di quattordici anni". Si passò le dita tra i capelli e sospirò. "Vuoi saperlo? Vuoi parlare di quello che è successo? Ti accontento io: abbiamo visto il cadavere senza vita del signor Thompson prima di essere rapite. Giaceva proprio lì nell'atrio. Abbiamo visto quel maniaco tagliare la gola alla donna all'autogrill. Il suo sangue ha raggiunto le mie scarpe. Eravamo lì quando i trafficanti hanno sparato a un'altra ragazza e hanno abbandonato il suo corpo sulla ghiaia. Stava

cercando di aiutarmi a liberare Sara. Io sono stata drogata. Entrambe siamo state quasi violentate. E Sara in qualche modo ha trovato la forza di combattere due uomini adulti, uno dei quali aveva una pistola, e si è buttata fuori dal finestrino di un treno in corsa". Quando ebbe finito, Maya era visibilmente scossa, ma non piangeva.

Riparlare degli eventi del mese scorso non la turbava. Era arrabbiata.

Reid si abbandonò lentamente su una sedia. Aveva già scoperto la maggior parte di ciò che gli aveva detto seguendo la pista per trovare le ragazze, ma non aveva idea che un'altra ragazza fosse stata uccisa davanti a loro. Maya aveva ragione; Sara non era stata addestrata per affrontare situazioni del genere. Non era nemmeno adulta. Era un'adolescente che aveva vissuto delle cose che chiunque, addestrato o meno, avrebbe trovato traumatizzanti.

"Quando ti sei presentato", continuò Maya, abbassando la voce, "quando sei venuto a salvarci, era come se fossi un supereroe o qualcosa del genere. All'inizio. Ma poi ... quando abbiamo avuto un po' di tempo per pensarci ... ci siamo rese conto che non sappiamo cos'altro ci nascondi. Non siamo sicure di chi tu sia veramente. Sai quanto questa cosa ci spaventi?"

"Maya", disse dolcemente, "non dovrete mai avere paura di me..."

"Hai ucciso delle persone". Ribatté alzando le spalle. "Molte persone. Giusto?"

"Io..." Reid dovette ricordarsi di non mentirle. Aveva promesso che non lo avrebbe più fatto, se poteva evitarlo. Quindi annuì.

Allora non sei la persona che pensavamo fossi. Ci vorrà del tempo perché ci abituiamo. Devi accettarlo".

"Continui a dire 'noi'" mormorò Reid. "Lei parla con te?"

"Sì. A volte. Dorme nel mio letto da circa una settimana. Ha gli incubi".

Reid sospirò pieno di dolore. Il periodo felice, senza pensieri di cui la famiglia aveva goduto per un po' era terminato. Si rese conto ora che le cose erano cambiate per tutti loro, forse per sempre.

"Non so cosa fare", ammise. "Voglio esserci per lei, per voi due. Voglio offrirvi il mio supporto quando ne avete bisogno. Ma non posso farlo se non mi dite cosa succede nella vostra testa". Alzò gli occhi su Maya e aggiunse: "Ti ha sempre vista come un esempio. Forse puoi aiutarla in questo momento. Penso che tornare alla routine di tutti i giorni, vivere una vita normale, farebbe bene ad entrambe. Almeno finisci le tue lezioni a Georgetown. Potrebbero non ammetterti se non ti presenti per un intero semestre".

Maya rimase in silenzio per un istante. Alla fine disse: "Non credo di voler più andare a Georgetown".

Reid si accigliò. Georgetown era il college che voleva frequentare da quando si erano trasferiti in Virginia. "E dove vorresti andare? A New York?"

Lei scosse la testa. "No. Voglio andare a West Point".

"West Point", ripeté Reid inespressivo, completamente sconvolto dalle sue parole. "Vuoi andare a un'accademia militare?"

"Sì", rispose. "Voglio diventare un agente della CIA".

CAPITOLO QUATTRO

Reid esitò. Era certo di averla sentita bene, ma la combinazione di parole che era uscita dalla bocca di Maya non aveva senso per lui.

Mi sta prendendo in giro, pensò. Si aspettava una discussione ma non l'ho assecondata. È solamente una ripicca. Deve esserlo.

"Tu... vuoi diventare un agente della CIA", ripeté lentamente.

"Sì" disse Maya. "Più specificamente, voglio frequentare la National Intelligence University di Bethesda. Ma per farlo, dovrei prima essere un membro delle forze armate. Se andassi a West Point invece di arruolarmi, potrei diplomarmi come secondo luogotenente e sarei idonea a frequentare la NIU. Lì posso fare un master in intelligenza strategica e a quel punto avrò più di ventuno anni, quindi potrei iscrivermi al programma di addestramento sul campo dell'agenzia".

Le gambe di Reid non lo sorreggevano più. Non solo era ovvio che stesse parlando seriamente, ma aveva già fatto alcune ricerche approfondite per capire come fosse meglio muoversi per formarsi in quel campo.

Ma non avrebbe mai permesso a sua figlia di scegliere quella strada.

"No", disse semplicemente. Sembrava che non gli uscissero altre parole. "No. Proprio no. Questo non accadrà".

Maya inarcò le sopracciglia. "Come scusa?" disse lei bruscamente.

Reid fece un respiro profondo. Era testarda, quindi non sarebbe stato facile proibirglielo. Ma la sua risposta fu un inequivocabile ed enfatico "no". Non dopo tutto ciò che aveva visto e tutto ciò che aveva fatto.

"Non è passato tanto tempo da ... dall'incidente", disse lui. "È ancora un'esperienza fresca nella tua memoria. Prima di prendere una decisione come questa, è necessario rifletterci bene. Finisci le tue lezioni. Prendi il diploma di scuola superiore. Iscriviti a un college. In futuro potremo riparlare". Lui sorrise.

Maya no. "Non puoi controllare mia vita in questo modo", disse lei nervosa.

"A dire il vero, posso" ribatté Reid. Anche lui si stava irritando. "Sei ancora minorenne".

"Non per molto", rispose lei. "Lascia che ti dica cosa succederà. Non finirò quelle lezioni a Georgetown. Anzi, non tornerò a scuola fino a settembre. Abbandonerò il semestre e dovrò frequentare di nuovo tutti i corsi. Avrò diciassette anni il mese prossimo, il che significa che quando mi diplomerò ne avrò diciotto. E poi non potrai più dirmi dove posso andare o cosa posso fare". Incrociò le braccia per esternare la sua risolutezza.

Reid si grattò il naso. "Non puoi semplicemente saltare tre mesi di scuola. E tutte queste sessioni di studio? Tutto quell'impegno andrebbe sprecato".

"Non ho fatto alcuna sessione di studio", ammise lei.

Lui la guardò severo. "Quindi mi hai mentito? Dopo tutto quello che è successo?" chiese sgomento. "Allora dove sei stata?"

"Quando te ne vai, vado al centro ricreativo", gli disse semplicemente. "Fanno un corso di autodifesa alcune volte a settimana. Lo tiene un ex membro della Marina. Ho anche studiato alcune tattiche di spionaggio e controspionaggio".

Lui scosse la testa. "Non ci posso credere". Pensavo che non avremmo avuto più segreti". Proprio mentre lo diceva, un ricordo doloroso balenò nella sua mente: l'omicidio di Kate, la verità sulla loro madre. Non aveva ancora detto loro la verità, nonostante la sua promessa a se stesso di smetterla con le bugie e i segreti. Mantenere quel segreto lo uccideva, ma subito dopo l'incidente non era il momento di rivelare qualcosa di così orribile. Ora, quattro settimane dopo, aveva paura che fosse troppo tardi e che si sarebbero arrabbiate con lui per averglielo tenuto nascosto per così tanto tempo.

"Sapevo che avresti reagito in questo modo", ha detto Maya. "Ecco perché non ti ho detto la verità. Ma te la sto dicendo ora. Questo è quello che voglio fare. Questo è quello che farò".

"Quando avevi sette anni volevi diventare una ballerina", le disse Reid. "Ti ricordi? A dieci anni volevi diventare veterinario. A tredici anni volevi diventare un avvocato, tutto perché abbiamo visto un film su un processo per omicidio..."

"Non farmi la predica!" Maya si alzò in piedi, con un dito puntato all'altezza del suo viso e uno sguardo di fuoco.

Reid si appoggiò allo schienale, scioccato. Non riusciva nemmeno ad essere arrabbiato con lei, tanto era sorpreso dalla forza della sua reazione.

"Questo non è il sogno irrealizzabile di una bambina" disse rapidamente, con voce bassa. "Questo è quello che voglio. Adesso lo so". Proprio come so cosa tiene sveglia Sara di notte. Ha degli incubi sulla sua esperienza, su ciò che ha vissuto. Su ciò a cui è sopravvissuta. Ma non è la stessa cosa che sconvolge me. Ciò che mi tiene sveglia è sapere che tutto ciò accade ancora, in questo preciso momento. Quello che ho visto e quello che ho passato è la quotidianità per qualcuno. Mentre sono nel mio letto caldo, o mangio la pizza, o vado a lezione, ci sono donne e bambini là fuori che vivono così ogni giorno, fino a quando non moriranno".

Maya appoggiò un piede sulla sedia e tirò su la gamba dei suoi pantaloni del pigiama fino al ginocchio. Là sul suo polpaccio c'erano delle sottili cicatrici marrone rossiccio che formavano tre parole: ROSSO. 23. POLA. Era il messaggio che si era incisa sulla gamba poco prima che su di lei facessero effetto le droghe dei trafficanti; il messaggio che avrebbe fornito l'indizio su dove avevano portato Sara.

"Possiamo far finta che questa sia solo una parola, se vuoi," insistette Maya. "Ma queste cicatrici non andranno più via. Le porterò con me per il resto della mia vita e ogni volta che le vedrò mi ricorderò che ciò che è successo a me continua a succedere ad altre persone. Ho capito che quello che voglio è che tutto ciò non accada più a nessuno, il modo migliore per farlo è far parte delle persone che cercano di fermarlo". Detto questo, riabbassò il pigiama.

Reid sentì la sua gola seccarsi. Non trovava argomenti per controbattere al suo discorso. Gli tornò in mente una frase che Maria gli aveva detto una volta: non puoi salvare tutti. Ma avrebbe potuto evitare che sua figlia vivesse quel tipo di vita che aveva vissuto lui. "Mi dispiace", disse alla fine. "Ma non importa quanto siano nobili le tue intenzioni, non posso supportarti in questo. E non lo farò".

"Non ho bisogno del tuo supporto" ribatté Maya. "Ho solo pensato che dovessi conoscere la verità". Si precipitò fuori dalla sala da pranzo, pestando forte i piedi nudi sui gradini salendo le scale. Dopodiché si chiuse in camera sua sbattendo la porta.

Reid si accasciò sulla sedia e sospirò. La pizza era fredda. Una delle due figlie era traumatizzata al punto da chiudersi nel silenzio, e l'altra era determinata ad affrontare il male del mondo. Lo psicologo, il dottor Branson, gli aveva detto di essere paziente con Sara; aveva detto che il tempo avrebbe guarito ogni cosa, ma lui, insistendo sul portare a galla il problema, aveva peggiorato le cose. Inoltre, l'intenzione di Maya di unirsi alla CIA era l'ultima cosa che si aspettava di sentire.

In un certo senso, ammirava la sua capacità di incanalare il trauma che aveva vissuto in una causa nobile. Ma semplicemente non poteva essere d'accordo con i mezzi che aveva scelto. Ripensò a tutto ciò che aveva visto e alla ferite che aveva riportato. Le cose che aveva dovuto fare e le minacce che aveva dovuto sfidare. Le persone che aveva aiutato, e tutte quelle che aveva abbandonato ferite o morte nel percorso.

All'improvviso Reid si rese conto di non avere idea di cosa lo avesse spinto a unirsi alla CIA. Le sue motivazioni si erano perse nel tempo, spinte nei recessi più oscuri della sua mente dal soppressore della memoria sperimentale. Era possibile che non avrebbe più ricordato perché era diventato l'agente della CIA Kent Steele.

Sai che non è vero, si disse. Ci deve essere un modo.

*

Lo studio di Reid era al secondo piano della casa, era una piccola camera da letto che aveva arredato con la sua scrivania, degli scaffali e una impressionante collezione di libri. Avrebbe dovuto preparare la sua lezione per lunedì sulla Riforma protestante e la guerra dei Trent'anni. L'impiego come professore a contratto di storia europea presso la Georgetown University non era molto di più che un lavoro part-time, ma Reid era affezionato all'insegnamento. Rappresentava un ritorno alla normalità, proprio quello che voleva anche per le sue ragazze. Ma quel compito avrebbe dovuto aspettare.

Invece, Reid posò con reverenza un disco scuro in un vecchio giradischi e abbassò la puntina. Chiuse gli occhi quando iniziò il Concerto per pianoforte n. 21 di Mozart, lento e melodico, come un disgelo primaverile dopo il lungo congelamento invernale. Sorrise. L'apparecchio aveva più di settantacinque anni ma funzionava perfettamente. Kate glielo aveva regalato in occasione del loro quinto anniversario di matrimonio; aveva trovato il giradischi sgangherato in un mercato delle pulci a circa sei dollari, e poi ne aveva pagati più di duecento per farlo ristrutturare fino a riportarlo quasi al suo antico splendore.

Kate. Il suo sorriso sbiadì in una smorfia di dolore.

Sei nel sito nero del Marocco, soprannominato Hell-Six. Stai interrogando un noto terrorista.

C'è una chiamata per te. È il vicedirettore Cartwright. Il tuo capo.

Lui non fa giri di parole. Tua moglie, Kate, è stata uccisa.

È successo mentre lasciava il lavoro e stava camminando verso la sua macchina. A Kate era stata somministrata una potente dose di tetrodotossina, nota anche come TTX, un potente veleno che causava un'improvvisa paralisi del diaframma. Era soffocata per strada ed era morta in meno di un minuto.

Nelle settimane dall'Est Europa, Reid aveva ripensato a quei momenti molte volte, o meglio, quei momenti si erano fatti strada nella sua memoria quando meno se lo aspettava. Tutto gli ricordava Kate, dai mobili del loro salotto al suo profumo che Reid percepiva ancora sul suo cuscino; dal colore degli occhi di Sara al mento affusolato di Maya. Era dappertutto... così come la bugia che aveva raccontato alle sue ragazze.

Aveva provato diverse volte a ricordare di più, ma in realtà non era sicuro di sapere altro. Dopo l'omicidio di sua moglie, Kent Steele si era scatenato come una pericolosa furia in Europa e in Medio Oriente, uccidendo dozzine di persone associate all'organizzazione terroristica Amun. Poi gli venne installato il soppressore della memoria e i successivi due anni furono di totale inconsapevolezza.

Reid si diresse all'armadio, nell'angolo più remoto della stanza. Dentro c'era una piccola sacca da viaggio nera, quella che gli agenti della CIA chiamavano borsa di sopravvivenza. In tutto ciò di cui un agente avrebbe avuto bisogno per scomparire per un periodo di tempo indeterminato, qualora la situazione lo richiedesse. Questa borsa particolare apparteneva al suo ex migliore amico, l'ormai defunto agente Alan Reidigger. Reid aveva pochi ricordi di quell'uomo, ma ricordava abbastanza per sapere che Reidigger lo aveva aiutato in un momento di bisogno e che aveva pagato quel gesto con la vita.

Cosa ancora più importante, nella borsa c'era una lettera. La estrasse, maneggiando delicatamente quel pezzo di carta rovinato dal tempo e dalle numerose riletture.

Caro Zero, recitava la lettera come una profezia. Se stai leggendo questa lettera, probabilmente sono morto.

Saltò un paio di paragrafi.

La CIA voleva reclutarti, ma tu non volevi. Non era solo a causa del tuo percorso di guerra. C'era qualcos'altro, qualcosa che stavi per scoprire - ed eri troppo vicino allo scoprirlo. Non posso dirti cos'era perché nemmeno io lo so. Non me lo hai voluto dire, quindi deve essere stato qualcosa di molto grave.

Reid credeva di sapere a cosa si riferisse Reidigger: la cospirazione. Un breve lampo di memoria che aveva recuperato mentre dava la caccia all'Imam Khalil e cercava di bloccare virus del vaiolo gli aveva mostrato che sapeva qualcosa prima che il soppressore gli fosse impiantato in testa.

Chiuse gli occhi e si sforzò di ricordare:

Un sito nero della CIA in Marocco. Denominata H-6, alias Hell Six. Un interrogatorio. Strappi le unghie a un arabo per avere informazioni su dove si trova un costruttore di bombe.

Tra le sue urla, i pianti e lui che cerca di convincerti di non avere quelle informazioni, emerge qualcos'altro: una guerra in corso. Qualcosa di grosso. Una cospirazione, progettata dal governo degli Stati Uniti.

Non gli credi. All'inizio non gli credi. Ma non puoi semplicemente lasciar correre.

All'epoca sapeva qualcosa. Come un puzzle, aveva iniziato a metterlo insieme. Poi era successo il caso Amun. Kate era stata uccisa. Si distrasse e sebbene avesse giurato di tornare sul caso, non ne ebbe mai l'occasione.

Continuò a leggere la lettera di Alan:

Qualunque cosa fosse, è ancora lì, rinchiusa nel tuo cervello da qualche parte. Se mai ne dovessi avere bisogno, c'è un modo per recuperarla. Il neurochirurgo che ti ha fatto l'operazione si chiama Dr. Guyer. Esercitava a Zurigo. Potrebbe riportare tutto alla memoria, se lo desideri. Oppure potrebbe reprimere nuovamente ogni ricordo della tua mente, se tu lo volessi. La scelta è tua. Addio, Zero.
- Alan

Reid non riusciva a ricordare quante volte si era seduto davanti al computer o al telefono e cercò di motivare le dita a digitare il nome del dottor Guyer in una barra di ricerca. Il suo desiderio di riavere la sua memoria, o meglio, la sua necessità di riaverla, stava diventando sempre più intensa con il passare delle settimane, al punto che era urgente che sapesse quanto non sapeva. Aveva bisogno di ricordare il proprio passato.

Ma non posso lasciare le mie ragazze. Dopo l'incidente, non poteva assolutamente partire e andare in Svizzera. Avrebbe avuto infinite preoccupazioni riguardo alla loro sicurezza, anche con gli impianti di localizzazione. Anche se l'agente Strickland avesse vegliato su di loro. Inoltre, cosa avrebbero pensato? Maya non avrebbe mai creduto che si trattasse di una visita medica. Avrebbe pensato che sarebbe tornato di nuovo sul campo.

Allora portale con te. Il pensiero gli entrò in testa così facilmente che quasi rise di se stesso per non averci pensato prima. Altrettanto rapidamente, tuttavia, pensò alle difficoltà del caso. E il suo lavoro? E le sessioni di terapia di Sara? Non aveva appena cercato di convincere Maya a tornare a scuola?

Non pensarci troppo, si disse. La soluzione più semplice non è di solito quella giusta? Sembrava che nulla fino a quel momento fosse riuscito a riportare Sara alla realtà, e Maya sembrava intenzionata a essere testarda, come al solito.

Reid spinse di nuovo la borsa di emergenza di Reidigger nell'armadio e si rimise in piedi. Prima che potesse convincersi a cambiare idea, si avviò lungo il corridoio verso la stanza di Maya e bussò rapidamente alla sua porta.

Lei aprì e incrociò le braccia, chiaramente ancora arrabbiata con lui. "Cosa c'è?"

"Facciamo un viaggio".

Lei sbatté le palpebre. "Cosa?"

"Facciamo un viaggio, noi tre", disse di nuovo, facendosi strada nella camera da letto. "Senti, ho sbagliato a parlare l'incidente. L'ho capito. Sara non ha bisogno di ricordarsene; ha bisogno del contrario". Parlava velocemente, gesticolando con le mani, ma continuò. "Lo scorso mese non ha fatto altro che mentire e soffermarsi su ciò che è accaduto. Forse ciò di cui ha bisogno è una distrazione. Forse ha solo bisogno di vivere delle belle esperienze che le ricordino come può essere bella la vita".

Maya si accigliò come se stesse cercando di seguire la sua logica. "Quindi vuoi fare un viaggio. Dove?"

"Andiamo a sciare", rispose. "Ricordi quando siamo andati nel Vermont, circa quattro o cinque anni fa? Ricordi quanto Sara adorasse la pista del coniglietto? "

"Mi ricordo", disse Maya, "ma papà, è aprile. La stagione sciistica è finita".

"Non sulle Alpi".

Lo fissò come se avesse perso la testa. "Vuoi andare sulle Alpi?"

"Sì. In Svizzera, per essere precisi. E so che pensi che sia pazzo, ma ci sto pensando bene. Non stiamo facendo niente di buono a rimanere qui a fare nulla. Abbiamo bisogno di cambiare aria, soprattutto Sara".

"E il tuo lavoro?"

Reid alzò le spalle. "Marinerò".

"Nessuno dice più marinare".

"Penso poi a cosa dire all'università", ha detto. E all'agenzia. "La famiglia prima di tutto". Reid era sicuro che la CIA non lo avrebbe licenziato per aver chiesto un po' di tempo libero per stare con le sue ragazze. "Domani Sara leverà il gesso. Possiamo partire già questa settimana. Che ne dici?"

Maya strinse forte le labbra. Reid conosceva quell'espressione: stava facendo del suo meglio per trattenere un sorrisetto. Non era molto soddisfatta di come lui aveva reagito a ciò che gli aveva detto poco prima. Ma annuì. "Va bene. Ha senso. "Ok, facciamo un viaggio".

"Fantastico". Reid l'afferrò per le spalle e, prima che lei potesse divincolarsi, le stampò un bacio sulla fronte. Mentre lasciava la camera da letto, si voltò per un attimo e la sorprese a sorridere.

Poi scivolò nella stanza di Sara e la trovò sdraiata sulla schiena, a fissare il soffitto. Non lo guardò mentre entrava e si inginocchiava accanto al suo letto.

"Ehi", disse quasi sussurrando. "Mi dispiace per quello che è successo a cena. Ma ho un'idea. Cosa diresti se facessimo un piccolo viaggio? Solo io e te e Maya, e andremo in un posto carino, da qualche parte lontano. Ti piacerebbe?"

Sara piegò la testa verso di lui, quel tanto che bastava affinché il suo sguardo incontrasse il suo. Poi annuì leggermente.

"Ok? Ottimo. Questo è quello che faremo". Allungò la mano e le prese la mano tra le sue, ed era abbastanza sicuro di aver sentito le sue dita stringere leggermente la sua mano.

Funzionerà, si disse. Per la prima volta dopo molto tempo si sentì ottimista riguardo a qualcosa. Le ragazze non avrebbero dovuto sapere della sua seconda motivazione.

CAPITOLO CINQUE

Maria Johansson si fece strada nell'atrio dell'aeroporto di Istanbul Atatürk in Turchia e aprì la porta del bagno delle donne. Aveva trascorso gli ultimi giorni sulle tracce di tre giornalisti israeliani scomparsi mentre stavano facendo un reportage sulla storia della setta di zeloti dell'Imam Khalil, quelli che avevano quasi diffuso nel mondo un micidiale virus del vaiolo. Si sospettava che la scomparsa dei giornalisti potesse aver a che fare con i seguaci sopravvissuti di Khalil, in Iraq non si trovavano loro tracce.

Dubitava fortemente che sarebbero mai stati trovati, a meno che chiunque fosse responsabile della loro scomparsa non fornisse spontaneamente qualche indicazione. Al momento avrebbe dovuto seguire una presunta fonte che la giornalista aveva consultato proprio lì a Istanbul, e poi tornare alla sede regionale della CIA a Zurigo, dove sarebbe stata informata e probabilmente riassegnata, se l'operazione fosse stata considerata senza possibilità di sviluppi.

Ma nel frattempo, aveva un'altra persona da incontrare.

In una cabina del bagno, Maria aprì la borsa e tirò fuori una busta impermeabile di plastica spessa. Prima di sigillare al suo interno il telefono della CIA, chiamò la segreteria telefonica della sua linea privata.

Non c'erano nuovi messaggi. Sembrava che Kent avesse rinunciato a cercare di raggiungerla. Le aveva lasciato diversi messaggi vocali nelle ultime settimane, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. Nei brevi messaggi le raccontava delle sue ragazze, di come Sara stesse ancora affrontando il trauma degli eventi che aveva subito. Parlava del suo lavoro nel Dipartimento delle Risorse Nazionali e di come era tranquillo rispetto al lavoro sul campo. Le diceva che gli mancava.

Per lei era un sollievo che avesse rinunciato. Perlomeno non avrebbe più dovuto ascoltare il suono della sua voce che le ricordava quanto anche a lei mancasse.

Maria sigillò il telefono nel sacchetto di plastica e lo ripose con cura nel serbatoio del water prima di richiudere la tavoletta. Non voleva rischiare che orecchie indiscrete ascoltassero la sua conversazione.

Poi lasciò il bagno e si diresse verso il cancello fino al Gate, dove si trovava già una dozzina di persone. Lo schermo dei voli annunciò che l'aereo per Kiev sarebbe partito dopo un'ora e mezza.

Si sedette su una sedia di plastica rigida in una fila di sei. L'uomo era già dietro di lei, seduto nella fila opposta, rivolto nella direzione opposta alla sua con una rivista automobilistica aperta davanti alla sua faccia.

"Calendula", disse lui, con voce roca ma bassa. "Aggiornami".

"Non c'è nulla da segnalare", rispose in ucraino. "L'agente Zero è tornato a casa con la sua famiglia. Da allora mi sta evitando".

"Come?", disse l'ucraino con curiosità. "Davvero? O forse sei tu ad averlo evitato? "

Maria si accigliò, ma non si voltò verso l'uomo. Avrebbe detto una cosa del genere solo se avesse saputo che era vero. "Hai intercettato il mio telefono privato?"

"Naturalmente", rispose candidamente l'ucraino. "Sembra che l'Agente Zero ci tenga davvero a parlare con te. Perché non l'hai contattato?"

Non che fossero affari dell'Ucraino, ma Maria aveva evitato Kent per il semplice motivo che lei gli aveva mentito di nuovo, non una, ma due volte. Gli aveva detto che gli ucraini con cui stava lavorando erano membri del Servizio di Intelligence estera. Sebbene un tempo alcuni di loro lo fossero, la verità era che erano fedeli alla FIS tanto quanto lo era lei alla CIA.

La seconda menzogna era che avrebbe smesso di lavorare con loro. Kent aveva messo in chiaro la sua sfiducia nei confronti degli ucraini mentre erano in viaggio per salvare le sue figlie, e Maria aveva concordato, con tutto il cuore, che avrebbe messo fine alla collaborazione.

Non l'aveva fatto. Non ancora. Ma quello era parte del motivo dell'incontro di Istanbul; non era troppo tardi per rimediare e tener fede alla sua parola.

"Basta", disse semplicemente. "Non lavorerò più con voi. Tu sai cosa so io, e io so cosa sapete voi. Possiamo scambiarci informazioni per risolvere un caso, ma non svolgerò più commissioni per voi. E sto cercando di tenere Zero all'oscuro di tutto questo".

L'ucraino rimase in silenzio per un lungo momento. Sfogliò con naturalezza la pagina della sua rivista di auto come se la stesse davvero leggendo. "Ne sei sicura?" chiese lui. "Recentemente sono venute alla luce nuove informazioni".

Il sopracciglio di Maria si sollevò istintivamente, sebbene fosse sicura che fosse solo uno stratagemma per convincerla a non abbandonare. "Che tipo di nuove informazioni?"

"Informazioni che ti interessano", disse l'uomo in modo criptico. Maria non riusciva a vedere la sua faccia ma ebbe l'impressione, per il tono della sua voce, che stesse sorridendo.

"Stai bluffando", disse lei senza mezzi termini.

"No", la rassicurò. "Conosciamo la sua posizione. E sappiamo cosa potrebbe accadere se non farà qualcosa".

Maria sentì il battito del suo cuore accelerare. Non voleva credergli, ma aveva poca scelta. Il suo coinvolgimento nello scoprire la cospirazione, la sua decisione di lavorare con loro e tentare di ottenere informazioni dalla CIA, non si trattava semplicemente di fare la cosa giusta. Ovviamente voleva evitare la guerra, allontanare gli autori dai loro presunti vantaggi nel perpetrarla, e evitare che le persone innocenti fossero ferite. Ma soprattutto, quella situazione la coinvolgeva personalmente.

Suo padre era un membro del Consiglio di Sicurezza Nazionale, un alto funzionario in materia internazionale. E sebbene si vergognasse anche solo a pensarlo, la sua più grande priorità, più grande del salvare vite umane o impedire agli Stati Uniti di iniziare la guerra, era scoprire se lui fosse coinvolto in questo, se fosse un cospiratore e se non lo fosse, per proteggerlo da persone che avrebbero perseguito i loro scopi con qualsiasi mezzo.

Non poteva semplicemente chiamarlo e chiederglielo. La loro relazione era in qualche modo tesa, limitata principalmente a chiacchiere professionali, discorsi sulla legislazione e occasionali incontri di breve durata in cui si aggiornavano sulle rispettive vite. Inoltre, se fosse a conoscenza della cospirazione, non avrebbe motivo di ammetterlo apertamente. Se non lo fosse, avrebbe voluto agire; era un uomo deciso che credeva nella giustizia e nel sistema legale. Maria tendeva ad essere cinica e, di conseguenza, cauta.

"Cosa intendi con 'quello che potrebbe succedere'?" gli chiese. La criptica dichiarazione dell'ucraino sembrava suggerire che suo padre non era tra i più saggi, ma aveva anche una sfumatura di minaccia.

"Non lo sappiamo", rispose semplicemente.

"Come l'avete scoperto?"

"E-mail", rispose l'ucraino, "ottenute da un server privato. Il suo nome è stato menzionato, insieme ad altri che... potrebbero non collaborare".

"Come una lista nera?" chiese lei chiaramente.

"Non è chiaro".

La frustrazione le cresceva nel petto. "Voglio leggere queste e-mail. Voglio vederle di persona".

"Puoi farlo" la rassicurò l'ucraino. "Ma non se insisti a rompere i legami con noi. Abbiamo bisogno di te, Calendula. E tu hai bisogno di noi. Ed entrambi abbiamo bisogno dell'Agente Zero".

Lei sospirò. "No. Lasciatelo fuori da tutto questo. È a casa con la sua famiglia. Deve concentrarsi su quella per il momento. Non è nemmeno più un agente..."

"Eppure lavora ancora per la CIA".

"Non è fedele a loro..."

"Ma è fedele a te".

Maria sorrise. "Non ricorda nemmeno abbastanza informazioni da riuscire a dare un senso a ciò che sa".

"I ricordi sono ancora lì, nella sua testa. Prima o poi si ricorderà, e quando lo farà, devi esserci. Non capisci? Quando si ricorderà di quelle informazioni, non avrà altra scelta che agire. Avrà bisogno che tu sia lì a guidarlo e avrà bisogno delle nostre risorse se vuole compiere qualcosa di significativo a riguardo". L'uomo ucraino fece una pausa prima di aggiungere: "Le informazioni nella mente dell'agente Zero potrebbero fornire i pezzi che ci mancano, o almeno portarci alle prove. Un modo per fermare tutto questo. Questo è il punto, no? "

"Certo che lo è," mormorò Maria. Sebbene non fosse l'unica ragione per cui aveva accettato di lavorare con gli ucraini, fermare la guerra e l'inutile massacro prima che iniziasse, e impedire alle persone sbagliate di ottenere il tipo di potere che storicamente aveva portato a conflitti molto più grandi era fondamentale. Tuttavia, scosse la testa. "Indipendentemente da ciò che voglio io, voi volete solamente usarlo".

"Che il miglior agente della CIA si mettesse contro il suo governo sarebbe davvero utile", ammise l'uomo. "Ma questo non è il nostro obiettivo." Si girò leggermente nella sua direzione, quel tanto che basta per mormorare: "non siamo noi il tuo nemico qui".

Lei voleva crederci. Ma continuare a lavorare con loro quando aveva promesso a Kent che avrebbe tagliato i legami la faceva sentire, come lui aveva già detto una volta, un'agente doppiogiochista, ma contro di lui, non contro la CIA.

"Mi occuperò di Zero", rispose, "ma voglio quelle e-mail e qualsiasi altra informazione che hai su mio padre".

"E le otterrai, non appena ci avrai portato qualcosa di nuovo e utile". L'uomo fece finta di guardare l'orologio. "A proposito, credo che presto tornerai al quartier generale regionale della CIA? Si trova a Zurigo, giusto? Potrebbe essere necessario informarsi sulla posizione dell'Agente Zero. Se non sbaglia, non sarà lontano".

"È in Europa?" Maria ne fu così sorpresa che si girò quasi completamente verso di lui. "Lo stai spiando?"

Lui alzò le spalle. "Dallo storico dei movimenti recenti della sua carta di credito sembra che lui abbia acquistato tre biglietti aerei per la Svizzera".

Tre? Pensò Maria. Non era lavoro sul campo; era un viaggio. Kent e le sue due ragazze, molto probabilmente. Ma perché la Svizzera? si chiese. Le balenò un'idea... Avrebbe provato a farlo? È pronto?

L'ucraino si alzò in piedi, si abbottonò il soprabito e infilò la rivista sotto un braccio. "Vai da lui. Portaci qualcosa di utile. Il tempo sta per scadere; se non lo farai tu, lo faremo noi".

"Non osare mandare qualcuno vicino a lui o alle sue ragazze", lo minacciò Maria.

Lui sogghignò. "Non metterci alla prova. Arrivederci, Calendula". Annuì e si avviò a grandi passi verso il terminal.

Maria si lasciò cadere sulla sedia e sospirò con aria sconfitta. Sapeva fin troppo bene che un solo ricordo ritrovato avrebbe potuto innescare la natura ossessiva di Kent, e lui si sarebbe immerso nel cuore della cospirazione e dell'inganno in cerca di risposte. Aveva visto con i suoi occhi come Kent avesse affrontato l'inferno per riportare indietro la sua famiglia... ma sapeva anche che quelle informazioni che lui una volta aveva li avrebbe allontanati di nuovo.

Lì, nel terminal dell'aeroporto di Istanbul Atatürk, prese una decisione risoluta: era responsabile di averlo coinvolto in questo, quindi si sarebbe assicurata di essere lì se, o quando, se lo fosse ricordato. E di fermarlo se fosse necessario.

CAPITOLO SEI

"Maya, guarda". Sara toccò il braccio della sorella maggiore e fece un gesto indicando fuori dal finestrino mentre l'aereo passava attraverso una nuvola atterrando all'aeroporto di Zurigo. Il cielo si aprì e le creste bianche delle Alpi svizzere comparirono in lontananza.

"È bello, vero?" Disse Maya con un sorriso. Reid, sul sedile del corridoio laterale, riusciva a malapena a credere ai suoi occhi: un sorriso lieve si illuminò anche sul viso di Sara.

Nei tre giorni da quando aveva annunciato per la prima volta il viaggio, Sara aveva acconsentito ma non sembrava del tutto entusiasta di partire. Aveva dormito per gran parte delle otto ore di volo e parlava a malapena nei brevi intervalli in cui era sveglia. Ma mentre scendevano per atterrare e Sara poteva vedere le cime frastagliate delle Alpi e la tentacolare città di Zurigo sotto di loro, un po' di vita sembrava penetrare in lei. Sorrideva e le sue guance avevano preso colore, per la prima volta dopo un po', e Reid non avrebbe potuto essere più contento.

Dopo essere sbarcati e aver superato la dogana, attesero i loro bagagli accanto al nastro girevole. Reid sentì la mano di Sara scivolare nella sua. Era stupito, ma cercò di non darlo a vedere.

"Possiamo sciare oggi?" gli chiese.

"Certo, Certo", le disse. "Possiamo fare qualunque cosa tu desideri, tesoro".

Lei annuì cupamente, come se il pensiero le stesse pesando. Le sue dita strinsero quelle del padre mentre le loro borse si muovevano in pigra rotazione verso di loro.

Da Zurigo presero un treno verso sud, a meno di due ore di viaggio dalla città alpina di Engelberg. Non c'erano meno di ventisei hotel e rifugi sulla vicina montagna di Titlis, la vetta più alta delle Alpi Urane a più di tremila metri sul livello del mare.

Naturalmente, Reid aveva condiviso tutto questo con le ragazze.

"...Qui è nata la prima funivia del mondo", disse loro mentre camminavano dalla stazione ferroviaria alla loro casetta. "Oh, e in città c'è un monastero del XII secolo chiamato Kloster Engelberg, uno dei più antichi monasteri svizzeri ancora in piedi..."

"Wow", interruppe Maya. "È questo il posto?"

Reid aveva scelto una delle casette più rustiche come sistemazione; un po' datata, certo, ma affascinante e accogliente, a differenza di alcuni dei più grandi hotel in stile americano che erano spuntati negli ultimi anni. Entrarono e si sistemarono nella loro camera, che aveva due letti, un camino con due poltrone di fronte e una vista mozzafiato sulla parete sud di Titlis.

"Ehi, c'è una cosa che vi voglio dire prima di andare là fuori", disse Reid mentre disimballavano e si preparavano per le piste. "Non voglio che voi due andiate in giro da sole".

"Papà..." Maya alzò gli occhi al cielo.

"Non si tratta di questo", disse rapidamente. "Questo viaggio l'ho pensato per trascorrere del tempo di qualità e per divertirci e questo significa stare insieme. Va bene?"

Sara annuì.

"Sì, va bene", concordò Maya.

"Bene. Quindi cambiamoci". Non era una bugia, non proprio; voleva che si divertissero insieme, e non voleva che andassero in giro da sole per ragioni di sicurezza che non avevano nulla a che fare con l'incidente. Almeno questo è quello che si disse.

Non aveva ancora idea di come avrebbe svolto l'altro suo compito, l'ulteriore motivo che l'aveva spinto a venire in Svizzera e stare in un posto così vicino a Zurigo. Ma aveva tutto il tempo per pensarci.

Trenta minuti dopo erano tutti e tre su un impianto di risalita, diretti su una delle decine di piste incrociate di Titlis. Reid aveva scelto una pista verde per principianti per iniziare; nessuno di loro sciava da anni, sin dal viaggio di famiglia nel Vermont.

Il senso di colpa pugnalò il petto di Reid al pensiero di quella vacanza. Kate era viva allora. Quel viaggio era stato perfetto, come se nulla di male potesse mai accadere loro. Avrebbe voluto poter tornare indietro a quel tempo, goderselo di nuovo, magari avvertire il proprio io del passato su ciò che stava per accadere, o cambiare le cose in modo che non accadesse affatto.

Cercò di allontanare il pensiero dalla testa. Non c'era motivo di soffermarsi su questi pensieri. Era successo, e ora doveva essere lì per le sue figlie per assicurarsi che il passato non si ripetesse.

In cima alla dolce pendenza, un maestro di sci con la barba diede loro alcuni consigli di aggiornamento su come rallentare, come fermarsi e come girare. Le ragazze si prendevano il loro tempo, instabili sugli scarponi da sci chiusi ai talloni.

Ma non appena Reid si staccò dai poli e cominciò a scivolare sulla neve, il suo corpo reagì come se l'avesse fatto mille volte. L'unica volta in cui ricordava di aver mai sciato era il viaggio di famiglia cinque anni prima, ma il modo in cui semplicemente sapeva come muoversi senza pensare, le gambe e il busto che si adattavano sottilmente alla trama a destra e sinistra, gli disse che l'aveva fatto molto più di una volta. Dopo la prima discesa, non dubitava di poter gestire una pista nera senza troppe difficoltà.

Nonostante ciò, fece del suo meglio per nascondere e tenne il passo con le ragazze. Sembrava che si stessero divertendo molto, Maya che rideva di ogni oscillazione e caduta, e Sara con un sorriso onnipresente sul viso.

Alla loro terza discesa lungo il pendio del principiante, Reid si mise tra le due. Quindi piegò leggermente le gambe, inclinandosi verso la discesa, e infilò le racchette sotto le ascelle. "Giù fino in fondo!" Gridò mentre prendeva velocità.

"D'accordo, vecchio!" Maya rise dietro di lui.

"Vecchio? Vedremo chi ride quando ti verrò nel culo..." Reid si guardò alle spalle appena in tempo per vedere lo sci sinistro di Sara colpire un piccolo bernoccolo di neve compatta. Le scivolò fuori da sotto e le braccia si distesero mentre lei si lanciava a faccia in giù sul pendio.

"Sara!" Reid si fermò di colpo. Si slacciò gli stivali in pochi secondi e corse sopra la neve. "Sara, stai bene?" Era appena caduta; l'ultima cosa di cui aveva bisogno era un'altra ferita per rovinare la sua vacanza.

Si inginocchiò e la rigirò. Aveva il viso arrossato e lacrime agli occhi, ma stava ridendo.

"Tutto bene?" domandò ancora.

"Sì", disse lei tra una risatina e l'altra. "Sto bene".

La aiutò a rimettersi in piedi e lei si asciugò le lacrime. Era più che sollevato dal fatto che stesse bene, il suono delle sue risate era come musica per la sua anima.

"Sei sicura di stare bene?" chiese una terza volta.

"Sì, papà". Sospirò felice e si rimise sugli sci. "Ti giuro che sto bene. Niente di rotto. Comunque..." Si allontanò con entrambe le racchette e si trascinò rapidamente giù per il pendio. "Stiamo ancora facendo la gara, giusto?"

Da lì vicino, anche Maya rise e partì dopo sua sorella.

"Non è leale!" Reid le chiamò mentre tornava sui suoi sci.

Dopo tre ore di guida sulle piste, tornarono al lodge e trovarono posto nella grande area comune, di fronte a un caminetto scoppiettante abbastanza grande da poterci parcheggiare una motocicletta. Reid ordinò tre tazze di cioccolata calda svizzera che sorseggiarono contenti davanti al fuoco.

"Voglio provare una pista blu domani", annunciò Sara.

"Sei sicura, topolina? Ti sei appena tolta il gesso dal braccio", scherzò Maya.

"Forse nel pomeriggio possiamo dare un'occhiata alla città", propose Reid. "Cerchiamo un posto dove cenare?"

"Mi piace l'idea", concordò Sara.

"Certo, adesso dici così", disse Maya, "ma sai che ci farà visitare quel monastero".

"Ehi, è importante conoscere la storia di un luogo", disse Reid. "Quel monastero è alle origini di questa città. Sapete, fino al 1850, quando divenne un luogo di vacanza per i turisti che cercavano quelle che chiamavano 'cure all'aria fresca'. Vedete, a quell'epoca..."

Maya si appoggiò allo schienale della sedia e fece finta di russare rumorosamente.

"Ah-ah", scherzò Reid. "Bene, smetterò di tenere lezioni. Chi ha bisogno di una ricarica? Torno subito". Raccolse le tre tazze e si diresse verso il bancone per ordinarne ancora.

Mentre aspettava, non poté fare a meno di darsi mentalmente una manata sulla schiena. Per la prima volta dopo un po', forse anche da quando il soppressore della memoria era stato rimosso, sentiva di aver fatto del bene alle sue ragazze. Si stavano divertendo insieme; gli eventi del mese precedente sembravano già essere lontani ricordi. Sperava che non fosse solo un momento passeggero e che la creazione di ricordi nuovi e felici avrebbe respinto l'ansia e l'angoscia di ciò che era accaduto.

Certo, non era così ingenuo da credere che le ragazze si sarebbero semplicemente dimenticate dell'incidente. Era importante non dimenticare; proprio come la storia, ma non voleva che si ripettesse. Ma se riuscisse a far uscire Sara dalla sua malinconia e Maya tornasse in pista con la scuola e il suo futuro, allora avrebbe sentito di aver fatto il suo lavoro di genitore.

Tornò sul divano e vide Maya che si trascinava verso il cellulare e il posto di Sara vuoto.

"E' andata in bagno", disse Maya prima ancora che potesse chiederglielo.

"Non avevo intenzione di domandartelo", disse con disinvoltura, posando le tre tazze.

"Sì, giusto", scherzò Maya.

Reid si raddrizzò e si guardò comunque intorno. Certo che glielo avrebbe chiesto; se fosse dipeso da lui, nessuna delle ragazze avrebbe lasciato il raggio del suo sguardo. Si guardò intorno, c'erano gli altri turisti e sciatori, i locali che si godevano una bevanda calda, il personale che serviva i clienti...

Un nodo di panico gli si strinse nello stomaco quando vide la parte posteriore della testa bionda di Sara attraverso il piano della loggia. Dietro di lei c'era un uomo con un parka nero che la seguiva o forse la stava facendo allontanare.

Si avviò rapidamente, i pugni gonfi lungo i fianchi. Il suo primo pensiero andò immediatamente ai trafficanti slovacchi. Ci hanno trovati. I suoi muscoli tesi erano pronti per un combattimento, pronti a distruggere quest'uomo di fronte a tutti. In qualche modo ci hanno trovati qui, in montagna.

"Sara", disse bruscamente.

Si fermò e si girò, spalancando gli occhi per il suo tono di comando.

"Tutto bene?" Guardò lei e poi l'uomo che la seguiva. Aveva gli occhi scuri, gli occhiali da sci posati sulla fronte. Non sembrava slovacco, ma Reid voleva correre rischi.

"Bene, papà. Quest'uomo mi ha chiesto dove fossero i bagni", gli disse Sara.

L'uomo alzò entrambe le mani, sulla difensiva. "Mi dispiace molto", disse con un accento apparentemente tedesco. "Non intendevo fare alcun male—"

"Non poteva chiederlo ad un adulto?" Disse Reid con forza, fissando l'uomo.

"Ho chiesto alla prima persona che ho visto" protestò l'uomo.

"E quella era una ragazza di quattordici anni?" Reid scosse la testa. "Con chi è qui?"

"Cosa?" chiese l'uomo sconcertato. "Sono... qui con la mia famiglia".

"Davvero? Dove sono? Me li indichi", chiese Reid.

"Io, io non voglio guai".

"Papà". Reid si sentì tirare per il braccio. "Lascia stare, papà". Maya lo tirò di nuovo. "È solo un turista".

Reid socchiuse gli occhi. "E' meglio che non la riveda più intorno alle mie ragazze", lo avvertì, "o ci saranno problemi". Si allontanò dall'uomo spaventato mentre Sara, sconcertata, si dirigeva di nuovo verso il divano.

Maya si fermò sul suo cammino con le mani sui fianchi. "Che diavolo è stato?"

Reid si accigliò. "Maya, attenta a come parli..."

"No, stai attento tu", rispose lei. "Papà, poco fa stavi parlando tedesco".

Reid sbatté le palpebre sorpreso. "Davvero?" Non se n'era nemmeno accorto, ma l'uomo con il parka nero si era scusato in tedesco e Reid gli aveva semplicemente risposto nella sua lingua, senza pensarci.

"Spaventerai ancora Sara, facendo cose del genere", accusò Maya.

Le sue spalle si rilassarono "Hai ragione. Mi dispiace. "Pensavo solo..." Pensavi che i trafficanti slovacchi avessero seguito te e le tue ragazze in Svizzera. All'improvviso riconobbe quanto fosse stato ridicolo.

Era chiaro che Maya e Sara non erano le uniche che dovevano riprendersi dalla loro esperienza. Forse dovrei prenotare alcune sedute con il dottor Branson, pensò mentre si riuniva alle sue figlie.

"Mi dispiace...", disse a Sara. "Immagino di essere solo un po' iperprotettivo in questo momento".

Lei non rispose, ma fissò il pavimento con uno sguardo lontano negli occhi, entrambe le mani a stringere tazza mentre cominciava a fare freddo.

Vedere la sua reazione e sentirlo aggredire rabbiosamente quell'uomo in tedesco le aveva ricordato l'incidente e, poteva immaginare Reid, quanto poco sapeva di suo padre.

Fantastico, pensò amaramente. Neanche un giorno e ho già rovinato tutto. Come farò a sistemare le cose? Si sedette tra le ragazze e cercò disperatamente di pensare a qualcosa da dire o fare per far ritornare l'atmosfera allegra di pochi istanti prima.

Ma prima che lui ne avesse la possibilità, Sara parlò. Lo sguardo della ragazza si sollevò per incontrare il suo mentre mormorava, e nonostante il chiacchiericcio nella stanza loro Reid sentì chiaramente le sue parole.

"Voglio sapere", disse la sua figlia più piccola. "Voglio sapere la verità".

CAPITOLO SETTE

Yosef Bachar aveva trascorso gli ultimi otto anni della sua carriera in situazioni pericolose. Come giornalista investigativo, aveva accompagnato truppe armate nella Striscia di Gaza. Aveva attraversato i deserti alla ricerca di nascondigli e grotte durante la lunga caccia a Osama bin Laden. Aveva realizzato servizi giornalistici in mezzo a scontri a fuoco e incursioni aeree. Neanche due anni prima, aveva denunciato la storia di Hamas che contrabbandava parti di droni oltre i confini e aveva costretto un ingegnere saudita rapito a ricostruirli in modo che potessero essere utilizzati per i bombardamenti. La sua esposizione portò ad una maggiore sicurezza alle frontiere e una maggiore consapevolezza da parte degli insorti che cercavano una tecnologia migliore.

Nonostante tutto ciò che aveva fatto per rischiare la vita e gli arti, non si era mai trovato più in pericolo di quanto non fosse ora. Lui e due colleghi israeliani avevano raccontato la storia dell'Imam Khalil e della sua piccola setta di seguaci, i quali avevano scatenato un virus del vaiolo mutato a Barcellona e avevano tentato di fare lo stesso negli Stati Uniti. Una fonte di Istanbul disse loro che gli ultimi fanatici di Khalil erano fuggiti in Iraq, nascondendosi da qualche parte vicino ad Albaghdadi.

Ma Yosef Bachar e i suoi due compatrioti non trovarono il popolo di Khalil; non avevano nemmeno raggiunto la città che la loro macchina venne mandata fuori strada da un altro gruppo, e i tre giornalisti furono presi in ostaggio.

Per tre giorni vennero rinchiusi nel seminterrato di un complesso desertico, legati ai polsi e tenuti al buio, sia in senso letterale che figurato.

Bachar trascorse quei tre giorni in attesa del loro inevitabile destino. Questi uomini erano molto probabilmente Hamas, si rese conto, o comunque facenti parte di qualche loro ramificazione. Lo avrebbero torturato e alla fine lo avrebbero ucciso. Avrebbero registrato il calvario in video e lo avrebbero inviato al governo israeliano. Tre giorni di attesa e di incertezza, dozzine di scenari orribili che si svolgevano nella testa di Bachar, erano altrettanto tortuosi di qualsiasi piano avessero questi uomini per loro.

Ma quando finalmente tornarono da lui, non avevano armi o attrezzi. Solo parole.

Un giovane, forse non ancora venticinquenne, entrò da solo nel livello sotterraneo del complesso e accese la luce, un'unica lampadina nuda sul soffitto. Aveva gli occhi scuri, la barba tagliata corta e le spalle larghe. Il giovane camminava davanti a loro tre, in ginocchio con le mani legate davanti.

"Mi chiamo Awad bin Saddam", disse loro, "e sono il capo della Fratellanza. Voi tre siete stati arruolati per uno scopo glorioso. Uno di voi consegnerà un messaggio per me. Un altro documenterà la nostra santa jihad. E il terzo... il terzo non è necessario. Il terzo morirà per mano nostra". Il giovane, questo bin Saddam, fece una pausa e mise una mano in tasca.

"Potete mettervi d'accordo su chi svolgerà i compiti", disse. "Oppure, potreste lasciarlo al caso". Si chinò e mise tre sottili spaghi sul pavimento davanti a loro.

Due erano lunghi circa sei pollici. Il terzo era stato tagliato di un paio di centimetri ed era più corto degli altri.

"Tornerò tra mezz'ora". Il giovane terrorista lasciò il seminterrato e chiuse la porta dietro di sé.

I tre giornalisti fissarono le lunghe funi sfilacciate sul pavimento di pietra.

"Questo è mostruoso", disse Avi piano. Era un uomo robusto di quarantotto anni, più vecchio della maggior parte delle persone che ancora lavorano nel campo.

"Mi offro volontario", disse Yosef. Le parole gli uscirono dalla bocca prima che potesse riflettere sul perché se lo avesse fatto, si sarebbe probabilmente morso la lingua.

"No, Yosef". Idan, il più giovane, scosse la testa con fermezza. "È nobile da parte tua, ma non potremmo vivere in pace con noi stessi sapendo che ti abbiamo permesso di offrirti volontario per morire".

"Lo lasceresti al caso?" rispose Yosef.

"Il caso è leale", ha detto Avi. "La possibilità è imparziale. Inoltre..." Abbassò la voce mentre aggiunse: "Potrebbe essere uno stratagemma. Potrebbero ucciderci tutti comunque".

Idan allungò le braccia con entrambe le mani legate e raccolse nel pugno i tre fili di corda, afferrandoli in modo che le estremità esposte sembrassero avere la stessa lunghezza. "Yosef", disse, "scegli tu per primo". Glieli porse.

La gola di Yosef era troppo secca per parlare mentre allungava la mano e tirava lentamente fuori dal pugno di Idan. Una preghiera gli attraversò la testa mentre il filo lentamente scorreva tra le sue dita chiuse.

L'altra estremità si liberò dopo pochi centimetri. Aveva scelto la corda corta.

Avi emise un sospiro, ma di disperazione, non di sollievo.

"Ecco qua", disse semplicemente Yosef.

"Yosef..." Cominciò Idan.

"Voi due potete decidere tra voi quale compito assumerete", disse Yosef, interrompendo il giovane. "Ma... se qualcuno di voi riesce a uscire da qui e tornare a casa, per favore dite a mia moglie e a mio figlio..." Esitò un attimo. Sembrava che non riuscisse a terminare la frase. Non c'era nulla che potesse trasmettere in un messaggio che non sapessero già.

"Diremo loro che hai affrontato coraggiosamente il tuo destino di fronte al terrore e all'iniquità", disse Avi.

"Grazie". Yosef lasciò cadere a terra la corda.

Bin Saddam tornò poco dopo, come aveva promesso, e di nuovo camminò davanti a loro tre. "Confido che abbiate preso una decisione" chiese.

"Sì", disse Avi, guardando in faccia il terrorista. "Abbiamo deciso di adottare il tuo concetto islamico di inferno solo per credere che tu e il tuo bastardo ci finirete un giorno".

Awad bin Saddam fece un sorrisetto. "Ma chi di voi ci andrà prima di me?"

La gola di Yosef era ancora riarsa, troppo secca per poter parlare. Aprì la bocca per accettare il suo destino.

"Sarò io".

"Idan!" Gli occhi di Yosef si spalancarono. Prima che potesse aprire bocca, il giovane aveva parlato. "No, non è lui", disse rapidamente a Bin Saddam. "Ho scelto io la corda corta".

Bin Saddam guardò da Yosef a Idan, apparentemente divertito. "Suppongo che dovrò semplicemente uccidere colui che ha aperto per primo la bocca". Prese la cintura e sfoderò un brutto coltello ricurvo con un'impugnatura ricavata da un corno di capra.

Lo stomaco di Yosef si rivoltò al solo vederlo. "Aspetta, non lui..."

Awad tirò fuori il coltello e trapassò la gola di Avi. La bocca dell'uomo più anziano si spalancò per la sorpresa, ma nessun suono emerse mentre il sangue gli colava dal collo aperto e si riversava sul pavimento.

"No!" Gridò Yosef. Idan chiuse gli occhi mentre fece esplodere un singhiozzo pietoso.

Avi cadde in avanti sullo stomaco, di fronte a Yosef mentre una pozza di sangue scuro filtrava attraverso le pietre.

Senza un'altra parola, Bin Saddam li lasciò di nuovo lì.

I due rimasero irrigiditi quella notte, senza dormire e senza dire una parola, sebbene Yosef potesse sentire i singhiozzi di Idan che piangeva la perdita del suo mentore, Avi, il cui corpo era lì a pochi passi da loro, diventava sempre più freddo.

Al mattino tre uomini arabi entrarono nel seminterrato senza parlare e rimossero il corpo di Avi. Altri due vennero subito dopo, seguiti da Bin Saddam.

"A lui". Indicò Yosef, e i due ribelli lo tirarono in piedi prendendolo per le spalle. Mentre veniva trascinato verso la porta, si rese conto che non avrebbe mai più potuto vedere Idan.

"Sii forte", gli disse da sopra la spalla. "Che il Signore sia con te".

Yosef socchiuse gli occhi alla luce del sole mentre veniva trascinato in un cortile circondato da un alto muro di pietra e gettato senza tante cerimonie sul retro di un camion, il letto coperto da una cupola di tele. Una borsa di tela gli fu infilata sopra la testa e ancora una volta si ritrovò immerso nell'oscurità.

Il camion rimbombò e uscì dal complesso. In quale direzione stessero viaggiando, Yosef non sapeva dirlo. Non aveva idea da quanto tempo stessero viaggiando e le voci dalla cabina erano appena distinguibili.

Dopo un po', due ore, forse tre, sentì i rumori di altri veicoli, il rombo dei motori, il suono dei clacson. Oltre a ciò c'erano venditori ambulanti che vociavano e civili che urlavano, ridevano, conversavano. Una città, pensò Yosef. Siamo in una città. Quale città? Perché?

Il camion rallentò e all'improvviso una voce aspra e profonda gli arrivò direttamente all'orecchio. "Sei il mio messaggero". Non ci si poteva sbagliare; la voce apparteneva a bin Saddam. "Siamo a Baghdad. Due isolati ad est si trova l'ambasciata americana. Ti libererò e tu andrai lì. Non fermarti per nessun motivo. Non parlare con nessuno fino al tuo arrivo. Voglio che tu dica loro cosa è successo a te e ai tuoi connazionali. Voglio che tu dica loro che è stata la Fratellanza a fare questo, e il loro leader, Awad bin Saddam. Fallo e ti sarai guadagnato la libertà. Hai capito?"

Yosef annuì. Era confuso dal contenuto di un messaggio così semplice e dal motivo per cui doveva consegnarlo, eppure desideroso di essere libero da questa Fratellanza.

La borsa di tela venne strappata da sopra la sua testa e allo stesso tempo fu spinto verso la parte posteriore del camion. Yosef grugnì mentre colpiva il pavimento e rotolava. Un oggetto volò alle sue spalle e gli atterrò vicino, qualcosa di piccolo, marrone e rettangolare.

Era il suo portafoglio.

Sbatté le palpebre all'improvvisa luce del giorno, i passanti si fermarono stupiti nel vedere un uomo legato ai polsi lanciato dalla parte posteriore di un veicolo in movimento. Ma il camion non si fermò; proseguì e svanì nel fitto traffico pomeridiano.

Yosef afferrò il portafoglio e si alzò in piedi. I suoi vestiti erano sporchi e impolverati; gli facevano male gli arti. Il suo cuore soffriva per Avi e per Idan. Ma era libero.

Barcollò lungo il quartiere, ignorando gli sguardi dei cittadini di Baghdad mentre si dirigeva verso l'ambasciata americana. Una grande bandiera americana gli fece strada dall'alto di un palo.

Yosef era a circa venticinque metri dall'alta recinzione che circondava l'ambasciata, sormontata da filo spinato, quando un soldato americano lo chiamò. Ce n'erano quattro appostati al cancello, ognuno armato di un fucile automatico e con equipaggiamento tattico completo.

"Fermo!" ordinò il soldato. Due dei suoi compagni puntarono le pistole nella sua direzione mentre Yosef, sporco e legato, mezzo disidratato e sudato, si fermò. "Dicci chi sei!"

"Mi chiamo Yosef Bachar", rispose in inglese. "Sono uno dei tre giornalisti israeliani che sono stati rapiti dagli insorti islamici vicino ad Albaghdadi".

"Fallo entrare", disse il soldato comandante a un altro. Con due pistole ancora puntate su Yosef, il soldato gli si avvicinò con cautela, il suo fucile tra le braccia e un dito sul grilletto. "Metti le mani sulla testa".

Yosef venne perquisito per vedere se era armato, ma l'unica cosa che il soldato trovò fu il suo portafoglio, e al suo interno il suo tesserino di riconoscimento. I soldati fecero qualche chiamata e quindici minuti dopo Yosef Bachar fu ammesso all'ambasciata americana.

Le corde gli furono tagliate via dai polsi e fu introdotto in un piccolo ufficio senza finestre, anche se non scomodo. Un giovane gli portò una bottiglia d'acqua, che strinse con gratitudine.

Qualche minuto dopo entrò un uomo in abito nero e capelli neri, ben pettinati. "Signor Bachar", disse, sono l'agente Cayhill. Siamo al corrente della sua situazione e siamo molto felici di vederla vivo e vegeto".

"Grazie" disse Yosef. "Il mio amico Avi non è stato così fortunato".

"Mi dispiace", disse l'agente americano. "Il suo governo è stato informato della sua presenza qui, così come la sua famiglia. Organizzeremo il trasporto affinché lei possa tornare a casa il prima possibile, ma prima vorremmo parlare di quello che le è successo". Indicò verso l'alto dove il muro incontrava il soffitto. Una videocamera nera era diretta verso il basso, verso Yosef. "Il nostro colloquio è in fase di registrazione e l'audio della nostra conversazione viene trasmesso in diretta a Washington, DC. È suo diritto rifiutare di essere registrato. Potrebbe richiedere la presenza di un ambasciatore o un altro rappresentante del suo paese se lo desidera..."

Yosef agitò una mano stanca. "Non è necessario. Voglio parlare".

"Quando vuole, signor Bachar".

Così fece. Yosef descrisse dettagliatamente il calvario dei tre giorni, iniziando con il viaggio verso Albaghdadi e fino a quando la loro auto venne fermata su una strada nel deserto. Tutti e tre, lui, Avi e Idan, erano stati costretti a salire sul retro di un camion con le borse in testa. I sacchetti non vennero rimossi finché non furono nel seminterrato del complesso, dove trascorsero tre giorni al buio. Disse loro cosa era successo ad Avi, la sua voce tremava leggermente. Raccontò loro di Idan, ancora lì nel complesso e in balia di quei reprobati.

"Hanno detto di avermi liberato per consegnare un messaggio", concluse Yosef. "Volevano che voi sapeste chi è il responsabile di questo. Volevano che conoscesti il nome della loro organizzazione, la Fratellanza e quello del loro leader, Awad bin Saddam". Yosef sospirò. "Questo è tutto ciò che so".

L'agente Cayhill annuì profondamente. "Grazie, signor Bachar. La sua collaborazione è molto apprezzata. Prima di vedere come condurla a casa, ho un'ultima domanda. Perché l'avrebbero mandata da noi? Perché non al suo governo, al suo popolo?"

Yosef scosse la testa. Se l'era chiesto da quando era entrato nell'ambasciata. "Non lo so! Dicevano solo che volevano che voi americani sapeste chi era il responsabile".

La fronte di Cayhill si corrugò profondamente. Bussarono alla porta del piccolo ufficio e poi una giovane donna sbirciò dentro. "Mi dispiace signore", disse piano, "ma la delegazione è qui. Stanno aspettando nella sala conferenze C".

"Solo un minuto, grazie" disse Cayhill.

Nello stesso istante in cui la porta si richiuse, il pavimento sotto di loro esplose. Yosef Bachar e l'agente Cayhill, insieme ad altre sessantatré anime, vennero inceneriti all'istante.

*

Poco meno di due isolati verso sud, un camion con una capotta di tela distesa sul tetto era parcheggiato sul marciapiede, una linea visiva diretta verso l'ambasciata americana attraverso il parabrezza.

Awad osservò, senza battere ciglio, le finestre dell'ambasciata che esplodevano, lanciando palle di fuoco nel cielo. Il camion sotto di lui tremò per l'esplosione, anche da questa distanza. Il fumo nero si diffuse nell'aria mentre le pareti si piegavano e franavano e l'ambasciata americana crollò su se stessa.

Procurarsi quasi il proprio peso in esplosivi al plastico era stata la parte facile, ora che aveva avuto accesso indiscusso alla fortuna di Hassan. Persino rapire i giornalisti era stato abbastanza semplice. No, la difficoltà era stata quella di ottenere credenziali false abbastanza realistiche per lui per altri tre da far passare come addetti alla manutenzione. Aveva richiesto l'assunzione di un tunisino abbastanza abile da creare falsi controlli in background e hackerare il database per accedervi affinché gli appaltatori autorizzati consentissero l'accesso all'ambasciata.

Solo allora Awad e la Fratellanza avevano potuto sistemare gli esplosivi in un corridoio di manutenzione sotto i piedi degli americani, due giorni prima, fingendosi idraulici che riparavano una tubazione scoppiata.

Questa parte non era stata semplice o economica, ma era servita per soddisfare i fini di Awad. No, la parte più semplice era stata quella di far scivolare il chip di detonazione ad alta tecnologia nel

portafoglio del giornalista e di averlo mandato verso quella che quell'uomo sciocco pensava fosse la libertà. La bomba non sarebbe esplosa senza il chip nel raggio di azione.

L'israeliano aveva essenzialmente fatto saltare in aria l'ambasciata per loro.

"Andiamo", disse a Usama, che aveva portato il camion sulla strada. Si aggirarono attorno a veicoli parcheggiati, i conducenti si fermarono proprio in mezzo alla strada per lo stupore dell'esplosione. I pedoni corsero via urlando dal luogo dell'esplosione mentre parti delle pareti esterne dell'edificio continuavano a crollare.

"Non capisco", borbottò Usama mentre cercava di passare tra le strade piene di gente in preda al panico. "Hassan mi ha detto quanto è stato speso in questa impresa. Per cosa? Uccidere un giornalista e una manciata di americani? "

"Sì", disse Awad pensieroso. "Una manciata selezionata di americani. Di recente mi è venuto in mente che una delegazione congressuale degli Stati Uniti stava visitando Baghdad come parte di una missione di buona volontà".

"Che tipo di delegazione?" Chiese Usama.

Awad fece un sorrisetto; il suo fratello dalla mente semplice non capiva, o semplicemente non riusciva a capire, ecco perché Awad non aveva ancora condiviso l'intera estensione del suo piano con il resto della Fratellanza. "Una delegazione congressuale", ripeté. "Un gruppo di leader politici americani; più specificamente, leader di New York".

Usama annuì come se avesse capito, ma la sua fronte corrugata disse che era ancora lontano dalla comprensione. "E quello era il tuo piano? Per ucciderli?"

"Sì", disse Awad. "E per far capire agli americani chi siamo". Oltre a far capire loro chi sono io. "Ora dobbiamo tornare alla base per prepararci per la parte successiva del piano. Dobbiamo sbrigarci. Verranno a cercarci".

"Chi?" Chiese Usama.

Awad sorrise mentre guardava attraverso il parabrezza il relitto in fiamme dell'ambasciata. "Tutti".

CAPITOLO OTTO

“Va bene”, disse Reid. “Chiedimi quello che vuoi, e sarò onesto. Prendi tutto il tempo che ti serve”.

Si sedette di fronte alle sue figlie in una cabina d'angolo di un ristorante di fonduta in uno degli hotel più eleganti di Engelberg-Titlis. Dopo che Sara gli aveva detto che voleva conoscere la verità, Reid aveva suggerito di andare altrove, lontano dalla sala comune della baita. La loro stanza non sembrava un posto troppo tranquillo per argomenti così intensi, quindi le portò a cena nella speranza di creare un'atmosfera informale mentre parlavano. Aveva scelto questo posto proprio perché ogni cabina era separata da pareti divisorie in vetro, dando loro un po' di privacy.

Anche così, tenne la voce bassa.

Sara fissò a lungo il tavolo, pensando. “Non voglio parlare di quello che è successo”, disse alla fine.

“Non dobbiamo farlo” concordò Reid. “Parleremo solo di quello che vuoi, e ti prometto di dirti la verità, proprio come con tua sorella”.

Sara lanciò un'occhiata a Maya. “Tu... sai?”

“Qualcosa”, ammise. “Mi dispiace, topolina. Non pensavo fossi pronta ad ascoltare”.

Se Sara fosse arrabbiata o sconvolta da questa notizia, non lo mostrò. Si morse il labbro inferiore per un momento, formulando la domanda nella sua testa, e poi chiese. “Non sei solo un insegnante, vero?”

“No”. Reid aveva ipotizzato che chiarire cosa fosse e cosa facesse sarebbe stato tra le sue maggiori preoccupazioni. “Non lo sono. Sono, o piuttosto, ero, un agente della CIA. Sai cosa significa?”

“Come... una spia?”

Scrollò le spalle. “Più o meno. Qualche spionaggio c'entrava. Ma si tratta più di impedire alle persone cattive di fare cose peggiori”.

“Cosa intendi con 'ero?'” gli chiese.

“Beh, non lo sono più. L'ho fatto per un po', e poi quando...” Si schiarì la gola. “Quando la mamma è morta, mi sono fermato. Per due anni non sono stato con loro. Poi, a febbraio, mi è stato chiesto di tornare”. È un modo delicato di dirlo, si rimproverò. “Quella cosa al telegiornale, con le Olimpiadi invernali e i bombardamenti sul forum economico? Io ero lì. Ho aiutato a fermare tutto quello che stava accadendo”.

“Quindi sei un bravo ragazzo?”

Reid sbatté le palpebre sorpreso dalla domanda. “Certo che lo sono. Pensavi che non lo fossi?”

Questa volta Sara scrollò le spalle, senza incontrare il suo sguardo. “Non lo so”, disse lei piano. “Sentendo tutto questo, è come... come...”

“Come incontrare uno sconosciuto”, mormorò Maya. “Uno sconosciuto che ti assomiglia”. Sara annuì.

Reid sospirò. “Non sono uno sconosciuto”, insistette. “Sono ancora vostro padre. Sono la stessa persona che sono sempre stato. Tutto ciò che sapete di me, tutto ciò che abbiamo fatto insieme, era tutto vero. Questa... tutta questa faccenda, era un lavoro. Ora non lo è più”.

Era quella la verità? si chiese. Voleva credere che Kent Steele non fosse altro che un alias e non una personalità.

“Allora”, iniziò Sara, “quei due uomini che ci hanno inseguito sul lungomare...?”

Esitò, incerto se fosse troppo per lei. Ma aveva promesso l'onestà. “Erano terroristi”, le disse. “Erano uomini che cercavano di farti del male per colpire me. Proprio come...” Si sorprese prima di dire qualcosa su Rais o sui trafficanti slovacchi.

“Senti”, ricominciò, “per molto tempo ho pensato di essere l'unico che potesse farsi del male facendo questo mestiere. Ma ora vedo quanto mi sbagliavo. Per questo ho mollato. Lavoro ancora per loro, ma faccio cose amministrative. Niente più lavoro sul campo”.

“Quindi siamo al sicuro?”

Il cuore di Reid si spezzò di nuovo non solo per la domanda, ma anche per la speranza negli occhi della figlia più piccola. La verità, ricordò a se stesso. “No”, le disse. “La verità è che nessuno lo è mai stato. Per quanto meraviglioso e bello possa essere questo mondo, ci saranno sempre persone malvagie che vogliono fare del male agli altri. Ora so in prima persona che ci sono molte brave persone là fuori che si assicurano che ci siano meno persone malvagie ogni giorno. Ma non importa quello che fanno o quello che faccio, non posso mai garantire che sarai al sicuro da tutto”.

Non sapeva da dove provenissero queste parole, ma sembrava che fossero tanto a suo vantaggio quanto a vantaggio delle sue ragazze. Era una lezione che aveva davvero bisogno di imparare. “Ciò non significa che non ci proverò”, aggiunse. “Non smetterò mai di cercare di tenere al sicuro voi due. Proprio come voi stesse dovrete sempre cercare di proteggervi”.

“Come?” Chiese Sara. L'espressione lontana era tornata nei suoi occhi. Reid sapeva esattamente cosa stava pensando: come poteva lei, una quattordicenne che pesava come una piuma, impedire che qualcosa come l'incidente si ripettesse?

“Bene”, disse Reid, “a quanto pare tua sorella si è intrufolata in una fase di autodifesa”.

Sara guardò bruscamente sua sorella. “Davvero?”

Maya alzò gli occhi al cielo. “Grazie per avermi sgamato, papà”.

Sara si voltò a guardarla. “Voglio imparare a sparare con una pistola”.

“Wow” Reid alzò una mano. “Frena, ragazzina. È una richiesta piuttosto seria...”

“Perché no?”, intervenne Maya. “Non pensi che siamo abbastanza responsabili?”

“Certo”, rispose categoricamente, “Solo che...”

“Hai detto che dovremmo noi stesse tenerci al sicuro”, aggiunse Sara.

“L'ho detto, ma ci sono altri modi per...”

“Il mio amico Brent va a caccia con suo padre da quando aveva dodici anni” intervenne Maya. “Sa sparare con una pistola. Perché noi non dovremmo?”

“Perché è diverso”, disse Reid con forza. “E non coalizzatevi contro di me. Non è leale”. Fino a quel momento, pensava che le cose stessero andando abbastanza bene, ma ora le ragazze stavano usando le sue stesse parole contro di lui. Indicò Sara. “Vuoi imparare a sparare? Puoi. Ma solo con me. E per prima cosa, voglio che tu ti tenga al passo con la scuola e voglio rapporti positivi dal dottor Branson. E tu”. Indicò Maya. “Niente più lezioni segrete di autodifesa, ok? Non so cosa ti stia insegnando quel tizio. Se vuoi imparare a combattere, a difenderti chiedi a me”.

“Davvero? Mi insegnerai?” Maya sembrava attratta dalla prospettiva.

“Sì, lo farò”. Prese il suo menu e lo aprì. “Se avete altre domande, risponderò. Ma penso che basti per stasera, vero?”

Si considerò fortunato che Sara non gli avesse chiesto nulla a cui non potesse rispondere. Non voleva spiegare il soppressore della memoria, ciò avrebbe potuto complicare le cose e rafforzare il loro dubbio su chi fosse, ma non voleva nemmeno rispondere che non sapeva qualcosa. Avrebbero immediatamente sospettato che stesse tenendo un segreto.

Questo lo conferma, pensò. Doveva farlo, e presto. Niente più attese o scuse.

“Ehi”, disse appoggiando il suo menu, “che ne dite di dare un'occhiata a Zurigo domani? È una bella città. Tonnellate di storia, shopping e cultura”.

“Certo”, concordò Maya. Ma Sara non disse nulla. Quando Reid guardò di nuovo il suo menu, il suo viso era accartocciato in un cipiglio pensieroso. “Sara!” chiese.

Lei lo guardò. “La mamma lo sapeva?”

La domanda era stata preceduta dalla domanda di Maya, non molto più di un mese prima, e si sorprese a sentirla di nuovo da Sara.

Lui scosse la testa. “No. Non, non sapeva”.

“Non è che...” Esitò, ma poi prese fiato e chiese: “Non è come mentire in quel caso?”

Reid piegò il suo menu e lo posò sul tavolo. All'improvviso non aveva più molta fame. “Sì, tesoro. È esattamente come mentire”.

*

La mattina dopo Reid e le ragazze presero il treno verso nord, da Engelberg a Zurigo. Non parlarono più del suo passato o dell'incidente; se Sara avesse avuto altre domande, le avrebbe tenute per sé, almeno per ora.

Invece cominciarono a godersi le vedute panoramiche delle Alpi svizzere durante il viaggio in treno di due ore, scattando foto dal finestrino. Trascorsero la tarda mattinata godendosi la straordinaria architettura medievale della Città Vecchia e percorsero le rive del fiume Limmat. Nonostante non pretendesse che le ragazze si godessero la storia tanto quanto lui, entrambe le ragazze rimasero sbalordite dalla bellezza della cattedrale Grossmünster del XII secolo (anche se cominciarono a gemere quando Reid iniziò a tenere lezioni su Huldrych Zwingli e sulle riforme religiose del XVI secolo che vennero realizzate in quel luogo).

Sebbene Reid si stesse divertendo molto con le sue figlie, il suo sorriso era almeno in parte forzato. Era in ansia per quello che stava per succedere.

“E adesso che facciamo?” Maya chiese di mangiare in un piccolo caffè vicino al fiume.

“Sai cosa sarebbe davvero fantastico dopo un pasto del genere?” Disse Reid. “Un bel film”.

“Un film”, ripeté la più grande con voce piatta. “Sì, dovevamo venire fino in Svizzera per fare qualcosa che possiamo fare a casa”.

Reid sorrise. “Non solo un film. Il Museo Nazionale Svizzero non è lontano e proiettano un documentario sulla storia di Zurigo dal Medioevo ad oggi. Non suona carino?”

“No”, disse Maya.

“Non proprio” concordò Sara.

“Uhm. Bene, sono il papà e dico che andiamo a vederlo. Poi potremo fare qualunque cosa voi due vogliate fare e io non mi lamento. Ve lo prometto”.

Maya sospirò. “Quel che è giusto è giusto. Facci strada”.

Meno di dieci minuti dopo arrivarono al Museo Nazionale Svizzero, che programmava davvero un documentario sulla storia di Zurigo. E Reid era sinceramente interessato a vederlo. E anche se aveva comprato tre biglietti, intendeva usarne solo due.

“Sara, devi andare il bagno prima di entrare?” chiese.

“Buona idea”. Si diresse verso il bagno. Maya iniziò a seguirla, ma Reid la afferrò rapidamente per un braccio.

“Aspetta. Maya... Devo andare”.

Lei sbatté le palpebre. “Cosa?”

“Devo fare una cosa”, disse rapidamente. “ho un appuntamento”.

Maya sollevò un sopracciglio cautamente. “Fare cosa?”

“Non ha niente a che fare con la CIA. Almeno, non direttamente”.

Si mise a ridacchiare. “Non posso crederci”.

“Maya, per favore”, supplicò. “È importante per me”. Te lo giuro, non è lavoro sul campo o niente di pericoloso. Devo solo parlare con qualcuno. In privato”.

Le narici di sua figlia divamparono. Non le piaceva nemmeno un po', e peggio ancora, non gli credeva. “Cosa dico a Sara?”

Reid ci aveva già pensato. “Dille che c'è stato un problema con la mia carta di credito. Qualcuno a casa sta cercando di usarla, e devo chiarire in modo da non dover lasciare la baita. Dille che sono proprio qui fuori a fare telefonate”.

“Oh, okay”, disse Maya beffarda. “Vuoi che le dica una bugia”.

“Maya...” Reid gemette. Sara sarebbe uscita dal bagno da un momento all'altro. “Ti prometto che ti racconterò tutto in seguito, ma proprio non ho tempo in questo momento. Per favore, entra, siediti e guarda il film con lei. Tornerò prima che sia finito”.

“Bene”, concordò con riluttanza. “Ma voglio una spiegazione completa quando torni”.

“Ce l'avrai”, promise. “E non lasciare quel teatro”. Le baciò la fronte e corse via prima che Sara uscisse dal bagno.

Era terribile, mentire ancora una volta alle sue ragazze o almeno nascondere loro la verità, che, come Sara aveva sottolineato con astuzia la sera prima, era praticamente uguale a mentire.

Deve andare sempre così? si chiese mentre usciva di corsa dal museo. Ci sarà mai un tempo in cui l'onestà sarà davvero la migliore politica?

Non aveva solo mentito a Sara. Aveva mentito anche a Maya. Non aveva un appuntamento. Sapeva dove si trovava l'ufficio del dottor Guyer (convenientemente vicino al Museo Nazionale Svizzero, come Reid aveva considerato nel suo piano) e aveva saputo da una chiamata anonima che il dottore ci sarebbe stato oggi, ma non osava lasciare il suo nome o prendere un appuntamento formale. Non sapeva affatto chi fosse questo Guyer, oltre al fatto che era l'uomo che aveva impiantato il soppressore della memoria nella testa di Kent Steele due anni prima. Reidigger si fidava del dottore, ma ciò non significava che Guyer non avesse alcun tipo di collegamento con l'agenzia. O peggio, avrebbero potuto spiarlo.

E se sapessero del dottore? Era preoccupato. E se lo avessero tenuto d'occhio per tutto questo tempo?

Era troppo tardi per occuparsene adesso. Il suo piano era semplicemente quello di andare lì, incontrare l'uomo e scoprire cosa, se non altro, poteva fare per la perdita di memoria di Reid. Consideralo un consulto, scherzò tra sé mentre camminava vivacemente lungo la Löwenstrasse, parallelamente al fiume Limmat e verso l'indirizzo che aveva trovato online. Aveva circa due ore prima della fine del documentario al museo. Un sacco di tempo, o così pensava.

Lo studio di neurochirurgia del dottor Guyer si trovava in un ampio edificio professionale a quattro piani proprio accanto a un viale principale e attraverso un cortile da una cattedrale. La struttura era di architettura medievale, molto lontana dagli edifici medici americani insipidi a cui era abituato; era più bello della maggior parte degli hotel in cui Reid aveva alloggiato.

Salì le scale fino al terzo piano e trovò una porta di quercia con un battente di bronzo e il nome GUYER inciso su una lastra di ottone. Si fermò per un momento, incerto su cosa avrebbe trovato dall'altra parte. Non era nemmeno sicuro di quanto fosse comune per i neurochirurghi avere studi privati negli edifici di lusso nella Città Vecchia di Zurigo, ma, di nuovo, non riusciva a ricordare di aver mai avuto bisogno di visitarne uno prima.

Provò ad aprire la porta, non era chiusa a chiave.

Il gusto e la ricchezza del medico svizzero furono immediatamente evidenti. I dipinti alle pareti erano per lo più impressionisti, composizioni dai colori vivaci in cornici decorate che sembravano costare quanto alcune auto. Il Van Gogh era sicuramente una stampa, ma se non si sbagliava, la scultura chic nell'angolo sembrava essere un Giacometti originale.

Non l'avrei nemmeno saputo se non fosse stato per Kate, pensò, rafforzando la sua ragione di essere qui mentre attraversava la piccola stanza verso una scrivania dalla parte opposta.

C'erano due cose che attirarono immediatamente la sua attenzione dall'altra parte dell'area della reception. La prima era la scrivania stessa, scolpita da un unico pezzo di palissandro di forma irregolare con motivi scuri e vorticosi in bassorilievo. Cocobolo, riconobbe. È facilmente una scrivania da seimila dollari.

Si rifiutò di lasciarsi impressionare dall'arte o dalla scrivania, ma la donna dietro la scrivania era un'altra cosa. Osservò Reid con un sopracciglio perfetto inarcato e un sorriso sulle labbra imbronciate. I suoi capelli biondi incorniciavano i contorni di una faccia squisitamente sagomata e una pelle di porcellana. I suoi occhi apparivano troppo azzurri e cristallini per essere veri.

“Buon pomeriggio”, disse in inglese con solo un leggero accento svizzero-tedesco. “Prego, si sieda, Agente Zero”.

CAPITOLO NOVE

Il dubbio se combattere o fuggire si risvegliò in Reid immediatamente alle parole della receptionist. E poiché gli era chiaro che non avrebbe potuto combattere con questa donna, per giunta bionda, gli fece decidere di scappare. Ma a metà strada verso la porta sentì un forte clic.

La maniglia della porta vibrò, ma non si mosse.

Si voltò e vide la mano della donna azionare qualcosa da sotto la sua costosa scrivania. Ci doveva essere un pulsante. Un meccanismo di bloccaggio remoto.

Questa è una trappola.

“Fammi uscire”, disse. “Non sa di cosa sono capace”.

“Lo so”, rispose lei. “E le assicuro che non è in pericolo. Vuole un altro po' di tè?” Il suo tono era pacificante, come se avesse a che fare con uno schizofrenico che aveva saltato le medicine.

Quelle parole quasi lo delusero. “Tè? No, non voglio tè. Voglio andarmene”. Sbatté la spalla contro la pesante porta, ma questa non si mosse.

“Non funzionerà”, disse la donna. “La prego, non si faccia del male”.

Si voltò di nuovo verso di lei. Si era alzata dalla scrivania e teneva le mani ben visibili, in modo da non sembrare minacciosa. Ma lei ti ha rinchiuso qui, ricordò a se stesso. Quindi forse combatterai con questa donna.

“Mi chiamo Alina Guyer”, disse. “Si ricorda di me?”

Guyer? Ma la lettera di Reidigger diceva che il dottore era un uomo. Inoltre, Reid era abbastanza sicuro che non avrebbe dimenticato una faccia del genere. Era decisamente sbalorditiva.

“No”, rispose. Non mi ricordo di lei. Non ricordo di essere mai stato qui ed è stato un errore venire qui. Se non mi fa uscire, succederanno cose spiacevoli... “

“Mio Dio”, disse una voce maschile sommessa. “Sei tu”.

Reid alzò immediatamente i pugni mentre si voltava verso la nuova minaccia.

Il dottore, presumibilmente, dato che indossava un camice bianco, era in piedi sulla soglia di una porta a sinistra della scrivania di cocobolo. Doveva essere sulla cinquantina, se non sulla sessantina, anche se i suoi occhi verdi erano acuti e taglienti. I suoi capelli completamente bianchi erano tagliati ordinatamente e separati impeccabilmente. La cravatta, notò Reid, era di Ermenegildo Zegna, sebbene non fosse sicuro di come lo potesse sapere.

La cosa più importante, tuttavia, era che il dottore sembrava del tutto sbalordito dalla presenza di Reid.

“Il Dr. Guyer, presumo?” disse senza fiato.

“Ho sempre pensato che avresti potuto tornare”, disse il dottore, con un largo sorriso che gli si tagliava in due la faccia. Aveva un accento svizzero-tedesco simile a quello della sua segretaria, a cui si rivolse dicendo: “Alina, tesoro, annulla i miei appuntamenti. Non passarmi telefonate. Tieni la porta bloccata. Siamo chiusi per oggi”.

“Certo”, disse Alina mentre lentamente affondava di nuovo sulla sedia, i suoi occhi di lago non lasciavano Reid.

“Vieni!” Guyer fece cenno a Reid di seguirlo. “Ti prego, vieni. Ti garantisco che sei in compagnia di amici qui”.

Reid esitò. “Capisci che potrei essere un po' diffidente”.

Guyer annuì in modo apprezzabile. “Capisco che abbiamo molto da discutere”. Si voltò e svanì attraverso la porta.

Non sembra una cosa giusta. Avevano una serratura a distanza, nessun paziente presente e una piccola fortuna nell'arredamento. Ma voleva risposte, quindi Reid ignorò il suo istinto di fuggire e seguì il dottore.

Prima che varcasse la soglia, la segretaria, che Reid aveva supposto fosse la moglie di Guyer, lo guardò con un lieve sorriso e chiese: “A proposito di quel tè?”

“Forse qualcosa di più forte, se ce l'ha”, mormorò Reid.

Le pareti dell'ufficio di Guyer contenevano un numero impressionante di certificazioni e diplomi incorniciati, nonché una serie di fotografie di vari viaggi e traguardi professionali. Ma Reid li guardò a malapena. Non gli importava nulla di ciò che aveva fatto questo dottore, a parte la procedura che Guyer aveva eseguito sulla sua testa.

Il dottore aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori un quaderno e una penna, quindi si sedette pesantemente sulla sua sedia, sorridendo a Reid come se fosse la mattina di Natale.

“Prego”, disse. “Prego, si sieda, Agente Zero”. Guyer sospirò. “Ho sempre sospettato che avresti potuto tornare qui. Non sapevo quando. Supponevo che l'impianto alla fine avrebbe fallito, se fossi sopravvissuto, ma solo due anni? È semplicemente un lavoro scadente”. Ridacchiò come se avesse raccontato una barzelletta. “Ora che sei qui, ho mille domande. Ma temo di non sapere da dove cominciare”.

Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.